

Echi

della

Compagnia



Vita Spirituale - Sfide - Attualità - Storia

**Luglio
Agosto
2008
N° 4**

INDICE

Vita spirituale

- 234 Lettera del 15 agosto 2008
Suor Evelyne Franc, Superiora generale
- 237 «Date ragione della vostra speranza» (1 P 3, 15)
Padre Javier Alvarez, Direttore generale
- 245 Lettera del 18 Luglio 2008:
A Tutti i membri della Famiglia vincenziana
Padre Gregory Gay, Superiore generale
- 248 L'Eucaristia alla scuola di Maria
Padre Guillaume de Menthère, professore di mariologia e
patristica

Sfide attuali

- 273 Introduzione
- 274 Servire con creatività e compassione le persone in carcere
Provincia di Los Altos Hills (California)
Suor Christina Maggi, Figlia della Carità
- 280 Il Comitato Internazionale delle Figlie della Carità sul traffico di per-
sone umane
Provincia d'Albany
Suor Donna M. Franklin e Suor Joanne Dress, Figlia della Carità

Attualità delle Province

Visita dei Superiori

- 284 Madre Evelyne Franc e Suor Blanca Libia Tamayo, Consigliera generale: Visita alla Provincia di Bolivia
Suor Andrea Emçerita Medina, Figlia della Carità

Testimonianza delle Sorelle

- 287 Provincia dell'India del Nord: Responsabilizzazione delle giovani donne d'origine tribale
Suor Rosalie Palayoor, Figlia della Carità
- 291 Casa Madre: Incontro dei direttori Provinciali di nuova nomina (Parigi, 26 marzo- 2 Aprile 2008)
Padre Fernando Macias Fernandez, Direttore provinciale del Cile

Parola di un “profeta di speranza”

- 297 L'amore è forza! «La fede mi ha salvata»
Articolo tratto dal giornale Pèlerin n° 6554

Storia della Compagnia

Al tempo di S. Vincenzo... e oggi

- 300 Introduzione
- 301 Vincenzo de Paoli e lo Spirito Santo
I. Spirito Santo chi sei?
Padre Jean Morin, cm

Lettera del 15 agosto 2008

Carissime Sorelle,

*«La madre di Gesù,
come in cielo, in cui è già glorificata nel corpo e nell'anima,
costituisce l'immagine e l'inizio
della Chiesa che dovrà avere il suo compimento(...)
così sulla terra brilla ora innanzi al peregrinante popolo di Dio
quale segno di sicura speranza e di consolazione
(cfr. 2 Pt 3,10)» LG 68.*

A Maria, segno di sicura speranza e di consolazione, affido i miei auguri per la festa del 15 agosto, che trasmettono la mia riconoscenza per le espressioni di augurio ricevute in questi giorni. Le vostre parole mi rassicurano delle preghiere e mi descrivono le gioie e le pene da voi vissute al servizio dei nostri fratelli e sorelle poveri. In tutti i messaggi ho percepito il vostro affetto per la Compagnia, le Province, le Comunità locali ed il vostro desiderio di condividere con tutte le Figlie della Carità ciò che vivete e sperate. Nei messaggi c'era anche il vostro rendimento di grazie per il buon esito delle Assemblee domestiche e provinciali; con voi ringrazio anch'io il Signore.

Qualche settimana fa, in compagnia di Suor Wivine Kisu, Consigliera generale, ho avuto la gioia di visitare le nostre Sorelle dell'Eritrea, per le quali vi ho chiesto spesso di pregare. Ho constatato con emozione le difficoltà che affrontano a causa del contesto economico degradato del Paese e della situazione politica molto tesa; ho notato anche il coraggio delle Sorelle, la loro dedizione instancabile verso i poveri nei servizi scolastici, sanitari o sociali, nelle opere di umanizzazione e di evangelizzazione. Le nostre Sorelle danno un bell'esempio di fiducia nella Provvidenza, secondo il carisma vincenziano, portato nelle loro terre da San Giustino de Jacobis.

Alla fine del nostro soggiorno, il primo sabato di agosto, abbiamo partecipato ad una Celebrazione eucaristica in un santuario mariano, Maryam Dearit, vicino alla città di Keren. La Messa è stata celebrata all'aperto e noi abbiamo pregato in modo speciale per i giovani del paese, ragazze e ragazzi, che avevano l'obbligo, di lì a qualche giorno, di raggiungere l'esercito per

l'ultima tappa della formazione secondaria e subire una dura iniziazione alla vita militare. Insieme li abbiamo affidati a Maria, affinché la loro fede non venga meno.

In questo santuario si venera una statua della Vergine dei raggi, collocata dalle nostre prime Suore, arrivate nel paese 130 anni fa, all'interno di un gigantesco baobab, il cui tronco cavo può accogliere una quindicina di persone. Ho avuto la possibilità di entrare in questo albero e ho affidato con amore a Maria, segno di sicura speranza e di consolazione, le Suore dell'Eritrea e tutta la Compagnia.

La festa dell'Assunzione infatti è un motivo di grande speranza per la Chiesa e per tutti i popoli. Maria già vive ciò che ogni credente, la Chiesa tutta e l'umanità si augurano: di vivere pienamente in Dio.

Contemplare Maria come segno di sicura speranza e di consolazione, significa riconoscere ed ammirare in lei la donna che credette e sperò, Coei che camminò da Nazareth al Calvario con il cuore colmo di amore umile, semplice e sempre disponibile al piano di Dio. È un appello a coltivare la vita di fede, di speranza e ad alimentarci della meditazione assidua della Parola di Dio, ad accoglierla con amore, custodendola con cura nel cuore, trasformandola in vita, come fece Maria.

È anche un appello a sfidare la durezza del tempo presente, i momenti di dubbio e di oscurità, gli avvenimenti difficili, appoggiandoci sulla ferma convinzione che Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre (cfr. Ebrei 13, 8) e che ha vinto il mondo (cfr. Gv 16, 33). Fondandoci sulla sua Parola ci sentiremo costantemente interpellate a tracciare nuovi solchi di impegno e di fedeltà per essere maggiormente presenti là dove ci sono persone bisognose di amore.

Contemplare Maria segno di sicura speranza e di consolazione è uno stimolo a vivere il nostro dono totale. Poiché Maria si è lasciata plasmare dallo Spirito Santo, in lei si realizzano le meraviglie di Dio. È anche un appello a vivere come lei, aperte alla volontà di Dio, affinché lo Spirito Santo realizzi in noi una configurazione progressiva a Cristo (cfr. C. 49), per vivere in pienezza e con radicalità la nostra vocazione di Figlie della Carità.

Purtroppo non posso darvi le notizie di tutte le Province, posso però sottolineare alcuni segni di speranza raccolti qua e là: i soccorsi iniziati in Birmania grazie alle Suore della Tailandia e la solidarietà della Compagnia, l'apertura di una nuova casa al servizio delle persone abbandonate nella Provincia di Haïti, i Centri Dream del Mozambico, della Nigeria, del Camerun, del Kenya, e presto anche del Congo, in cui vengono curati con rispetto, dolcezza, devozione e competenza i malati di AIDS. Vorrei citare anche le buone notizie ricevute circa il Seminario interprovinciale del Cile che raggruppa le Suore di Argentina, Paraguay e Cile ed i servizi prodigati agli abitanti dei quartieri a rischio nella periferia di Napoli.

Colgo anche l'occasione di questa lettera per ringraziare con voi Suor Claire Herrmann, da alcuni anni Archivistica fedele ed appassionata della Compagnia, che ha saputo comunicare a tante Suore e molti membri della Famiglia vincenziana l'amore per i nostri Fondatori. Suor Anne Marguerite Fromaget, attualmente al servizio della Congregazione per gli Istituti di Vita consacrata e le Società di Vita apostolica ha generosamente accettato di sostituire Suor Claire, dopo l'Assemblea generale del 2009. Affidiamo le intenzioni delle nostre due Sorelle a Maria, unica Madre della Compagnia.

Affido il cammino che ci condurrà all'Assemblea generale del 2009 alla protezione della Vergine Maria, segno di sicura speranza e di consolazione. San Vincenzo, Santa Luisa, Santa Caterina, Santa Elizabeth Ann Seton e tutte le nostre Beate ci conservino unite nella gioia e nell'amore della nostra vocazione, al servizio dei prediletti di Dio!

Con la mia affettuosa dedizione e l'assicurazione della mia preghiera.

Suor Evelyne Franc
Figlia della Carità

«Date ragione della vostra speranza...»

Padre J. Alvarez, Direttore generale

«Dare ragione» è un verbo attivo che può essere facilmente sostituito con evangelizzare o testimoniare. Orbene, le ragioni luminose che servono ad illuminare gli altri sul loro cammino, sono quelle che illuminano anche il nostro. In definitiva, tutti abbiamo bisogno di basare la speranza, chi la dà e chi la riceve, l' evangelizzatore e l' evangelizzato. «Nessuno può dare ciò che non ha». Questo detto popolare può essere vero specialmente nel tema della speranza. Pertanto, sembra imprescindibile domandarsi prima di tutto su che cosa basare la speranza e come diventare persone di speranza.

La Compagnia invita le Figlie della Carità alla speranza. Per dimostrarlo basta ricordare il logo delle Assemblee domestiche e Provinciali, e il prossimo anno quella generale. La profezia e la speranza appaiono unite, perché il buon profetismo non può che generare speranza. Lo dimostrano i profeti dell'Antico Testamento. Se la Compagnia ci propone la speranza è perché il nostro mondo ne è privo. Per esempio: ci sono milioni di persone disperate perché sommerse dalla povertà. Le guerre e le violenze finiscono per sradicare dalla radice la speranza nelle persone che le subiscono. Altri fattori, come il degrado ambientale, il cambiamento climatico, le crisi istituzionali ed i rapidi cambiamenti di valori contribuiscono a indebolire la speranza di non poche persone. In mezzo a queste constatazioni bisogna ricordare che le Figlie della Carità sorsero nella Chiesa e nella società come segno di speranza di fronte ad un contesto contrassegnato dalla disperazione, dall'angoscia e dalla povertà. Oggi la Compagnia dovrà continuare a domandarsi come essere testimoni di speranza, perché dietro ogni disperazione c'è quasi sempre una povertà.

IL FONDAMENTO DELLA SPERANZA CRISTIANA

Basandosi sull'apparenza esterna, si può confondere una persona ottimista con una che vive la virtù della speranza. Entrambe vivono nella gioia, piene di speranza nel lavoro che realizzano e sono capaci di guardare al futuro

con serenità, perfino con fiducia. Per vedere la differenza tra le due bisogna arrivare ai presupposti delle loro convinzioni: l'ottimista si basa su indizi che sembrano presagire un futuro propizio, o sul proprio carattere. In effetti, ci sono persone che, per natura, non conoscono lo scoraggiamento. La natura è stata generosa con loro. La speranza, invece si fonda su Dio, e può essere perfino una speranza «contro ogni speranza» (Rm. 4) 18, come quella di Abramo, il quale benché il suo matrimonio con Sara fosse sterile, ed entrambi di età avanzata, continuava ad attendere una discendenza numerosa «come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare». (Gen 22, 17)¹

Ciò che hanno in comune l'ottimismo e la speranza è la capacità di spingere la persona verso il futuro, a fare piani e progetti, a vivere a vele spiegate. San Vincenzo aveva ben compreso la forza che assiste chi vive incentrato sulla virtù della speranza. Per lui «la cara fiducia in Dio è la forza dei deboli e la vista per i ciechi»². Sicuramente la conseguenza più evidente della virtù della speranza è una specie di perenne giovinezza, o di energia creativa. Non è mancato chi ha definito la speranza come «elisir dell'eterna giovinezza». Invece quando scompare la speranza, l'essere umano appassisce, si secca e muore³. L'immagine usata dal profeta Ezechiele per descrivere lo stato d'animo degli Israeliti nel loro esilio non può essere più espressivo: «Le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, siamo perduti» (Ez 37, 11). La mancanza di speranza è la cosa più simile alla morte.

Ma ritorniamo al fondamento della speranza cristiana. Abbiamo già detto che non può essere altro che Dio. Orbene, come si può giungere nella pratica a basare la speranza in Dio? Nella misura in cui si basa la vita sulle convinzioni evangeliche. E quali convinzioni sono quelle che, assimilate convenientemente, sono capaci di dinamizzare talmente uno da riempirlo di vita e da renderlo portatore di luce e di energia creativa? Sono gli annunci più centrali del Vangelo, per esempio, che abbiamo un Dio Padre che ci ama teneramente, benché noi non corrispondiamo a quell'amore (cfr. Lc 15, 1-32.); che l'amore è possibile e che solo questo è capace di redimere l'essere umano (cfr. 1Cor 13, 1-13); che Dio desidera la pace e la giustizia tra le nazioni, (cfr. Is 2, 4) e che qualunque gesto di carità fatto ad un povero sarà come fosse fatto a Dio stesso, (cfr. Mt 25, 31-46); che la persona può arrivare a riconciliarsi con Dio, con se stesso, con gli altri, con la natura e vivere in armonia, (cf. Gen 2, 1-25); che questa vita non finisce, ma continua e noi con

lei in pienezza di vita (cfr. I T. 4, 13-15, ecc). Fu Ernst Bloch che riassunse queste verità generatrici di speranza, come se si trattasse di un fascio, e le chiamò «principio speranza». Se questo principio attecchisce nell'essere umano appare in lui la capacità di auto costruirsi e di edificare l'ambiente esterno. Vorrei insistere sulla base della speranza cristiana che non è la convinzione evangelica fossilizzata, bensì conservata viva con freschezza e vivacità. È nella preghiera quotidiana e nei sacramenti, che la persona continua ad attingere la Buona Novella del Vangelo, vi dà rilievo e vigore, la personalizza, pone la Sacra Scrittura a fondamento della vita. Chi percepisce Gesù Cristo vivo e presente in questo mondo non può vivere senza speranza. È semplicemente impossibile.

SEGNII DI SPERANZA

La speranza cristiana è unica ed il suo fondamento è Gesù Cristo. Qui c'è il nucleo di questa virtù che abbraccia tutta la persona e le dà un tono ed un aspetto attraente per la convivenza e l'evangelizzazione, soprattutto quando la persona piena di speranza è anche umile. Non c'è contraddizione se per risvegliare e sostenere la speranza cristiana si cercano anche speranze a livello umano. Non dimentichiamo che la virtù cristiana della speranza si può esprimere e visualizzare in determinati segni incoraggianti, che captiamo nel nostro mondo e, per le Figlie della Carità, nella Compagnia. Il Papa Benedetto XVI nella sua enciclica sulla speranza spiega la relazione che esiste tra le speranze e la grande speranza. Ecco le sue parole: «abbiamo bisogno delle speranze – più piccole o più grandi – che, giorno per giorno, ci mantengono in cammino. Ma senza la grande speranza, che deve superare tutto il resto, esse non bastano. Questa grande speranza può essere solo Dio, che abbraccia l'universo e che può proporci e donarci ciò che, da soli, non possiamo raggiungere»⁴.

Per esempio, nel mondo in cui viviamo, dove troviamo orizzonti di speranza? Giovanni Paolo II in *Redemptoris missio*, n° 86 fa un'analisi del mondo attuale. Riconosce tutti gli aspetti negativi, ma constata anche cinque grandi valori che sono presenti in un'immensa maggioranza di persone ed in quasi tutte le società: il rifiuto della violenza e della guerra; il rispetto alla

persona umana e dei suoi diritti; il desiderio di libertà, di giustizia e di fraternità; la tendenza a superare il razzismo e il nazionalismo; il rafforzamento della dignità e l'apprezzamento della donna. Accanto a questi valori dovremo menzionare numerosi gruppi, dentro e fuori la Chiesa che lavorano per stabilire una maggiore giustizia sociale, o cercano di creare reti di solidarietà per aiutare i più svantaggiati. Lo Statuto 9 riconosce implicitamente questa realtà positiva, invitando le Figlie della Carità a cooperare con organismi privati o pubblici per essere più efficaci nel servizio dei poveri. Migliaia di progetti sono finanziati dall'Europa e dall'America, destinati allo sviluppo di molti milioni di persone. Questi semi di speranza non possono rimanere seppelliti dal luogo comune che il mondo è catastrofico e tutto va male. La stessa cosa dovremo dire della nostra cultura attuale, quella che è sorta come conseguenza del grande sviluppo della scienza e della tecnica. È certo che, in molti casi, gli uomini si sono messi al servizio del male, ma in molti altri a moltiplicare il bene. Bisogna riconoscere che la nostra cultura ci offre immense possibilità per fare il bene. È necessario saper utilizzare intelligentemente tutti i mezzi a nostra portata, ed accettare di buon grado la nostra modernità, senza nostalgie, che impediscono di captare le possibilità del tempo presente.

Passiamo ora alla Compagnia. In essa ci sono luci ed ombre. Mettiamo in risalto le prime, perché di questo si tratta, ossia di saper vedere i segni di speranza. In generale, lo sguardo dell'essere umano capta con più facilità le cose negative rispetto a quelle positive. Non è facile percepire il bene in tutte le sfumature, tuttavia aiuta molto a mantenere viva la speranza.

Frequentemente ci si lamenta per la scarsità delle vocazioni come un segno negativo. Questo dato, tuttavia, deve essere relativizzato. In Europa centrale ed occidentale, ed in America del Nord certamente è così, ma non nelle Province asiatiche ed africane. E' bene sapere, per esempio, che il numero di seminariste nel 2007 è arrivato a 274. Non è forse questo un piccolo segno di speranza, per chi voglia estendere il suo sguardo oltre i ristretti confini della propria Provincia? Un altro segno di speranza possiamo vederlo nella vita cristiana autentica, e vita di servizio che si vive nella Compagnia, ed il cui fine è di aiutare a recuperare speranza a tanti poveri. In realtà, questi servizi sono la manifestazione e l'espressione della vita donata a Dio per i poveri. La base di

questo impegno si fonda sulla donazione quotidiana e silenziosa di tante Figlie della Carità. San Vincenzo paragonava le prime Sorelle ai martiri, per il dono quotidiano della vita a Cristo⁵. Assieme a questi segni possiamo ricordare anche la presenza della Compagnia in luoghi di estrema povertà o in mezzo a situazioni conflittuali e violente. Il coraggio di molte Sorelle, assieme alla loro generosità, rendono possibile che la Compagnia sia una Buona Novella per molti poveri.

Ci sono sicuramente molti altri segni di speranza nella Compagnia. E sono sicuro che ogni Provincia saprà riconoscere i propri. Non pretendo affatto di essere esaustivo, voglio solo dire che è importante saper scoprire il positivo della vita, delle persone e degli avvenimenti per alimentare la propria speranza. Gli aspetti negativi si individuano più comodamente e facilmente dei positivi, che esigono più sforzo, più attenzione, più fede. Quando si guardano solo i punti neri, la vista si offusca fino a rischiare la cecità. Bisogna saper guardare anche, e soprattutto, il positivo senza esagerazioni, ma neanche con reticenza, con un realismo ben equilibrato. Data la tendenza a vedere il negativo, non sarebbe meglio acquisire l'abitudine di «positivizzare» il proprio sguardo ed il proprio atteggiamento. Rendere lo sguardo positivo, i pensieri, i sentimenti, gli atteggiamenti positivi è generare speranza. L'esilio che subì Israele fu un'esperienza dura, tanto che quasi cadde nella disperazione e nella delusione. Ebbene, in quella situazione il secondo Isaia scrisse il libro della consolazione. Rimprovera al popolo la sua cecità e la sua sordità, la sua incapacità a vedere e sentire quello che stava succedendo (cfr. Is 43, 18-19). Non è male ricordare questa esperienza biblica, per evitare il pericolo del pessimismo paralizzante e sterile.

LUOGHI IN CUI COSTRUIRE SPERANZA

Nel nostro mondo ci sono segni di speranza, ma questo non vuol dire che non se ne abbia bisogno. Le due cose sono certe. Ogni paura, ogni situazione negativa od ogni problema nasconde un deficit di speranza. Possiamo dire che nel nostro mondo la speranza è un bene necessario, ma scarso per molte persone. Per questo motivo è più che giustificata un'enciclica sulla speranza e la salvezza, o sulla «salvezza nella speranza» (Spe salvi).

La Compagnia deve continuare ad essere esperta nella costruzione della speranza, infatti è nata nella Chiesa e nella società come segno di speranza di fronte ad un clima di disperazione, angoscia, desolazione ed abbandono dei poveri ed emarginati, come un cuore caldo ed affettuoso in un'umanità fredda e senza cuore. Fino a qui tutto sembra chiaro ed indiscutibile. Più complicato può essere domandarsi dove la Compagnia principalmente dovrà portare speranza oggi. Per rispondere a questa domanda dovremo tener conto di alcune cose. Per esempio, la voce di San Vincenzo: bisogna portare speranza, dice, a quelli che non hanno futuro. La speranza di San Vincenzo coincide con la speranza promessa da Gesù di Nazareth. Bisognerà tener conto, in secondo luogo, degli ambiti di vita dove serve e lavora la Compagnia. Secondo quanto detto, mi sembra che questi possano essere luoghi specifici per costruire la speranza:

Nelle comunità.

Affinché la comunità sia un ambito positivo capace di irradiare vita ed energia si richiede, come condizione indispensabile che si viva con gioia la vocazione, nonostante l'età, la considerazione sociale o il contesto socioculturale, a volte complesso e difficile, nel quale sono immerse le comunità. Come la mancanza di comunicazione e l'individualismo producono delusione e morte, la comunicazione, la condivisione di vita, di esperienze e difficoltà, genera interesse e vita. Quando si accoglie una persona la si libera del peso della solitudine, la si accompagna, e nella stessa misura le si infonde forza per vivere. Per difficile sia la sua situazione, per quanto uno si senta distrutto, se scopre che non è solo, che c'è qualcuno su cui può contare, la speranza può nascere di nuovo nel suo cuore. La raccomandazione di San Paolo, « Accoglietevi perciò gli uni gli altri come Cristo accolse voi, per la gloria di Dio» (Rm 15,7) può essere interpretata come condizione indispensabile, affinché nasca la speranza comunitaria. Solo se ci saranno le considerazioni precedenti le comunità potranno essere annunciatrici della Buona Novella. Più ancora, loro stesse saranno Buona Novella o «sacramento» per coloro che non hanno speranza. Quando invece la comunità si trasforma in luogo di accoglienza, dove chiunque arrivi è ricevuto con educazione ed affetto; e se è un diseredato riceva qualche gesto di solidarietà, allora si può dire che la comunità «dà motivo di speranza», non con parole, bensì col

linguaggio dei fatti che è quello che gente comprende meglio. Ma la comunità, è chiaro, non può accontentarsi solo di accogliere bene, deve anche darsi da fare, per trasformare il mondo, secondo il contesto concreto nel quale lavora.

Nei luoghi abituali di servizio.

Qui ci sono le Figlie della Carità col loro lavoro e le loro preoccupazioni. A qualcuna di voi toccherà coltivare la speranza presentando valori evangelici, senza trucchi né palliativi, bensì in tutta la loro grandezza e, contemporaneamente, smascherare i controvalori sociali come il materialismo, l'edonismo, l'odio... Bisogna smascherarli perché disumanizzano e degradano l'essere umano. Ad altre toccherà scommettere sulla speranza col lavoro silenzioso del Samaritano. Saranno segni di povertà e di compassione, o ciò che è la stessa cosa, segni del Regno. Questi hanno una forza speciale per ravvivare la speranza, perché testimoniano che quello che si annuncia è già in funzione, si sta già realizzando, che le promesse non sono una falsa illusione. Frequentemente Gesù ricorre alle sue opere ed ai suoi segni, come ultima risorsa per suscitare la fede in Lui e la speranza nel compimento delle promesse del Regno. « Anche se non volete credere a me, credete almeno alle mie opere » (Gv10, 38). «Ma se io scaccio i demoni per virtù dello Spirito di Dio, è certo giunto fra voi il regno di Dio»(Mt. 12, 28). Inoltre, se mancano questi segni di compassione e povertà che è il servizio ai poveri, ai senza merito, ai senza potere, ai senza risorse legali, in definitiva ai poveri, non avranno motivo per sperare.

Le Figlie della Carità col loro servizio danno motivo di speranza al povero, ma senza occultare mai che il fine di questo mondo non è qui. San Vincenzo ripeteva, in tutti i modi che Dio ha scelto le Figlie della Carità per «istruire, i poveri, nelle cose necessarie per la salvezza»⁶. È necessario lavorare per sostenere le speranze di molti poveri, senza diminuire la grande speranza che segna il futuro definitivo al quale è chiamato ogni essere umano, come ci dice l'attuale Papa⁷. Il cristiano, dopo aver lavorato con ardore per costruire il Regno di Dio in questo nostro mondo, deve capire anche che la Vita è molto di più di questo. In questo nostra storia, a volte tanto mediocre, si

sviluppa il vero futuro dell'essere umano. La speranza cristiana deve arrivare fino a questo punto.

PER LA RIFLESSIONE PERSONALE ED IL DIALOGO COMUNITARIO

** Che cos'è per te la speranza e quali esperienze hai circa questa virtù?*

** San Pietro raccomanda a tutti i cristiani, di «dare ragione della nostra speranza» (I Pietro 3, 15). Partendo dalla tua comunità, dal tuo contesto socioculturale e dal servizio o servizi concreti che realizzi, come seguire queste raccomandazioni nella pratica?*

NOTE

1 Cfr L. GONZALES CARVAJAL, Chi spera è la persona più forte della terra ; nella Compagnia delle Figlie della Carità in tempo di Assemblea, Quaderni, Madrid S. Vincenzo, p. 11

2 139; Coste III p. 149, Lettera a Juan Martín del 28 Febbraio 1647.

3 cfr. L. GONZÁLEZ CARVAJAL a.c., 11.

4 Spe salvi, n° 31

5 cfr. IX, 418-420; Conferenza alle Figlie della Carità sull'amore per la vocazione, 25 dicembre 1648.

6 IX, 917; Conferenza di San Vincenzo alle Figlie della Carità sul servizio ai malati, 11 novembre 1657.

7 cfr. Spe salvi, 10-12, 31

Lettera del 18 Luglio 2008

A tutti i membri della Famiglia Vincenziana.

Carissimi fratelli e sorelle:

«Sono stati liberati 167 bambini, utilizzati come manodopera a basso costo nelle fabbriche cinesi. Vivevano in semischiavitù e lavoravano 300 ore al mese per 50 centesimi di dollaro all'ora»

«In Sudafrica migliaia di migranti fuggono dall'esplosione di violenza.

«L'ONU lancia un allarme drammatico contro la fame. Circa 800 milioni di persone soffrono per mancanza di cibo a causa del rincaro dei prezzi»

«Una donna picchiata, senza casa ed incinta chiede aiuto per non perdere l'affidamento dei suoi cinque figli. Sollecita, disperata, un lavoro ed un'abitazione per rimanere accanto ai suoi figli».

Nel rivolgermi a tutti i membri della Famiglia Vincenziana per la giornata di preghiera nella Festa di San Vincenzo, ho pensato di incominciare la mia comunicazione con questi titoli di stampa; davanti a questi e ad altri simili fatti, mi domando molte volte chi sta facendo qualcosa per alleviare le molte sofferenze che ci sono nel mondo. Che cosa sto facendo io, che cosa possiamo fare di più noi, persone di buona volontà, seguaci di Gesù Cristo, membri della Famiglia Vincenziana? Siamo chiamati ad agire, e possiamo fare molto se ci ispiriamo alla vita di Vincenzo de Paoli, di cui il 27 settembre celebriamo ancora una volta la festa.

Lo stesso Vincenzo de Paoli, rivolgendosi ai Missionari esclamava:

«Essere cristiani e veder soffrire un fratello, senza piangere con lui né sentirsi malato con lui significa non avere carità; significa essere cristiani solo in effigie; significa non essere umani; significa essere peggio delle bestie» (Coste XI pag.561)

Permettetemi di ricordarvi anche ciò che disse il Papa Paolo VI nella sua bella Enciclica *Populorum Progressio*:

«Nessuno può rimanere indifferente alla sorte dei propri fratelli tuttora immersi nella miseria, in preda all'ignoranza, vittime dell'insicurezza. Come il cuore di Cristo, il cuore del cristiano deve muoversi a compassione di questa miseria: «Ho compassione di questa folla» (*Populorum Progressio*, 74) .

A partire da questi pensieri, desidererei che si prepari la festa di San Vincenzo nel 2008. Renderò maggiormente concreta l'idea invitandovi a fare qualcosa di simile a ciò che normalmente si chiama «rilettura della realtà nella fede».

In un clima di preghiera, dopo aver invocato lo Spirito Santo e presa piena coscienza della presenza del Signore in mezzo al gruppo che si riunisce nel suo nome, vi invito a ricordare situazioni che ognuno di voi conosce, per averle vissute personalmente, per essere stati informati dai vari mezzi di comunicazione, dei quali oggi disponiamo. Non so se sia troppo audace proporre, dove è possibile, sarebbe bene che la persona stessa che vive una situazione di sofferenza e/o di rischio, venga ad informare il gruppo.

In un secondo momento si tratta di lasciarci “toccare”, di lasciarci “colpire” dalla sofferenza dei nostri fratelli, come San Vincenzo, Santa Luisa, Suor Rosalia Rendu, Federico Ozanam si sono lasciati “toccare” ... come tanti altri profeti della Famiglia Vincenziana, che ci hanno preceduto nella fede e nell'attuazione del carisma vincenziano.

Rendere il «Dio Povero» presente nella nostra riunione, ci farà prendere coscienza dell'amore di Dio per ciascuno dei suoi figli; tale amore non può lasciarci indifferenti e ci porta all'impegno che è quello di un'azione concreta. Si tratta dell'atteggiamento tipicamente Vincenziano di passare dall'«amore affettivo» all'«amore effettivo», e di metterlo in pratica ispirandoci alla parola di Dio, ai documenti vincenziani e ai documenti della Chiesa, soprattutto della Dottrina sociale.

Entrando in questa dinamica, il testo del capitolo 25 del Vangelo di San Matteo, tanto caro a San Vincenzo, acquisisce una nuova dimensione. L'espressione «avevo fame», oltre alla fame di pane materiale, risuonerà in noi come richiesta del pane della Parola, della Vita in pienezza. Quella di «avevo sete» ci parlerà anche della sete di giustizia. Con le parole «ero nudo» intenderemo anche: rivestimi del diritto di essere una persona, di essere tuo fratello, di essere figlio dello stesso Padre!

Questa è la mistica trasmessaci da San Vincenzo che ci ha insegnato ad essere contemplativi nell'azione. Siamo chiamati ad approfondire l'esperienza di Dio che chiede parole di giustizia e di Vita attraverso il povero, l'escluso, il

dimenticato dal sistema e ci spinge alla costruzione di una nuova società davvero umana, compenetrata di valori evangelici, allora la nostra carità sarà creativa e la nostra vita sarà significativa per chi ci circonda.

Questo è ciò che propongo di realizzare per la festa di San Vincenzo; durante l'offertorio dell'Eucaristia del giorno 27, potrete presentare sulla patena il frutto della vostra riflessione e l'azione concreta in favore dei poveri, alla quale vi siete impegnati.

Durante questo procedimento che può essere esplicitato in varie riunioni, sarà un buon aiuto riprendere i cinque temi per la riflessione, che ha preparato la Commissione per il Cambiamento Sistemico e che abbiamo inviato l'anno scorso per preparare la festa di San Vincenzo.

Vi invito anche ad utilizzare la preghiera per il Cambiamento Sistemico che compare nelle riflessioni che ho appena citato e che trascrivo di seguito:

Ti lodiamo e ti ringraziamo, Dio, Creatore dell'Universo.

Hai creato tutte le cose buone e ci hai dato la terra da coltivare.

Concedici di utilizzare con gratitudine i beni che hai creato, e di dividerli generosamente con coloro che sono nel bisogno.

Danaci creatività per aiutare i poveri nelle loro necessità umane fondamentali.

Aprici la mente e il cuore affinché possiamo rimanere accanto a loro per aiutarli a cambiare le strutture ingiuste che li mantengono nella povertà.

Permettici di essere fratelli e sorelle, amici che camminano con loro nelle lotte per i diritti umani fondamentali.

Te lo chiediamo per Gesù Cristo nostro Signore.

Celebrando quest'anno la solennità di San Vincenzo, chiediamo al Dio della Vita che ci aiuti ad essere creativi nel servizio dei Poveri.

Grato al Signore per quanto ci permette di fare come Famiglia e a voi per la vostra generosità, sono vostro fratello in San Vincenzo.

G. Gregory Gay, C.M.
Superiore Generale

Padre Guillaume de Menthiere

L'Eucaristia alla scuola di Maria

Appunti presi durante la conversazione di Padre Guillaume di Menthière alla sessione di formazione dello staff pastorale della Cappella.

Quale rapporto c'è tra l'Eucaristia e Maria? Il più alto, ci dice Padre de Menthière. Difatti, dall'Annunciazione al Golgota, dalla Natività alla mattina di Pasqua, la Madre di Gesù ha vissuto in una comunione costante e perfetta con suo Figlio. È dunque per eccellenza colei che ci conduce all'Eucaristia. Partendo dai racconti evangelici che riguardano Maria, il Padre de Menthière ha stabilito dei confronti molto concreti con le varie parti della Messa. Questa conferenza stimola la riflessione e rinnova il nostro modo di partecipare all'Eucaristia e di viverla.

Introduzione:

Maria e l'Eucaristia: un legame molto profondo

Sono sempre molto contento di parlare della Vergine Maria come S. Teresina del Bambin Gesù che diceva che le sarebbe piaciuto essere un sacerdote per poter parlare della Vergine e mostrare fino a che punto è imitabile. È uno degli assi del Concilio Vaticano II che si mostra, per molti aspetti, l'erede del nostro giovane dottore della Chiesa, S. Teresina del Bambin Gesù la quale, infatti, ha voluto mostrare che Maria aveva, come ciascuno di noi, seguito, ciò che il Concilio chiama: il «pellegrinaggio della fede». Sapete che il Papa Giovanni Paolo II è stato uno dei grandi artefici dell'attuazione del Concilio. Il Papa stesso dice che non si può comprendere il suo pontificato senza questo grande riferimento al Concilio Vaticano II e, più specificamente, senza questo grande testo della Lumen Gentium che si conclude, come lo sapete, con il capitolo VIII che è dedicato alla Vergine Maria. Per la mariologia, gli studi mariani ed anche la pietà mariana di oggi, il capitolo VIII è un testo di riferimento. Viviamo quest'anno il 20 anniversario della grande enciclica che Giovanni Paolo II ha dedicato a Maria. Redemptoris Mater; è una meditazione sulla Lumen Gentium e particolarmente di questo pellegrinaggio nella fede di

cui stiamo parlando. In *Redemptoris Mater*, il Papa sostiene che c'è un legame tra Maria e l'Eucaristia e che è un fatto sperimentato in tutti i santuari mariani: Maria porta i fedeli all'Eucaristia.

Maria e l'Eucaristia conoscono un legame molto profondo; perché il Papa Giovanni Paolo II ed il suo successore Benedetto XVI ci invitano a vivere l'Eucaristia alla scuola di Maria; mi piace ricordare Don Bosco ed il suo famoso sogno nel quale c'erano «tre cose bianche»: Si trattava della persona del Santo Padre che dal XVI secolo è vestito tradizionalmente di bianco, della Vergine Immacolata dal candore del giglio, e della bianca ostia dell'Eucaristia. Oltre l'iconografia, bisognerebbe meditare il profondo legame teologico tra Pietro, Maria e l'Eucaristia; tra il vicario di Cristo, la Madre di Cristo e il Cristo stesso sotto le specie sacramentali. Trovo qui come tre «rocce vive» che impediscono alla nostra fede di svalutarsi in gnosi, di degenerare in sistema ideologico, perché il pericolo di restare a livello di idee o di parole incombe sempre sul cristianesimo. Ora, lo sappiamo, bisogna amare in opere e verità; la nostra fede non è costruita su concetti o teorie astratte, ma su avvenimenti, su fatti reperibili nella storia degli uomini, particolarmente sull'incarnazione di Nostro Signore Gesù Cristo.

Maria e l'Eucaristia appaiono in qualche modo come due baluardi contro la tentazione ricorrente di una svalutazione della fede in gnosi. La perfezione cristiana non consiste nell'avere opinioni esatte su Gesù o nel conoscere il suo catechismo a memoria, ma nel vivere della comunione al corpo e al sangue di Cristo che ci riempie di Spirito Santo, ecco perché dobbiamo venire a sostenerci a questa «roccia viva»:

- L'Eucaristia non è astratta, ma è il Corpo del Signore presente nel tabernacolo
- La Vergine Maria che ci garantisce che non abbiamo messo la nostra fede in idee astratte, ma in una persona di carne e di sangue: Gesù di Nazareth. Maria non ha partorito un sistema geniale di pensiero, ma un bambino molto concreto! Essere cristiano, significa mettere la fede in qualcuno. Gesù Cristo è il Verbo fatto carne.

Bisogna meditare su questo ammirevole scambio di cui parlano i Padri della Chiesa e che fa sì che Maria abbia dato al Figlio di Dio la carne che non

aveva. Forse vi ricordate questi versi che Marie Noël che fa dire alla Vergine Maria:

Mio Dio non avevi carne.

per spezzare con loro il pane della cena

La tua carne nella mia primavera in me hai plasmata.

Oh figlio mio, sono io che te l'ho data.²

Non si può riassumere meglio la profondissima relazione che unisce Maria all'Eucaristia. Questo corpo che riceviamo durante la Messa nelle nostre mani e sulle nostre labbra, è lo stesso che la Vergine ha concepito nel suo seno!

Ave verum Corpus

Grazie a Mozart, conosciamo tutti lo splendido inno latino Ave Verum e le parole così profonde e limpide: «Ave verum Corpus natum de Maria Virgine». Il legame tra Maria e l'Eucaristia è qui lampante. Lo comprendiamo bene poiché è la Vergine che ha dato carne al Verbo che riceviamo nell'Eucaristia.

«Il corpo offerto in sacrificio, e rappresentato sotto i segni sacramentali, era lo stesso che aveva concepito nel suo seno» dice Giovanni Paolo II nella sua enciclica *Ecclesia de Eucharistia*. In questa enciclica, il Papa dedica il capitolo sesto a Maria: «Alla scuola di Maria, donna eucaristica». La Madre di Dio può essere chiamata in un certo modo madre dell'Eucaristia, poiché l'Eucaristia, è Cristo. Gli altri sacramenti del Signore sono solamente l'eco della sua azione, ma il Santissimo sacramento, è il Corpo stesso del Figlio di Maria. C'è dunque un legame speciale tra la Vergine e l'Eucaristia.

Gli ultimi anni del pontificato di Giovanni Paolo II sono segnati dalla volontà che tutta la Chiesa riscopra il tesoro dell'Eucaristia, mettendosi alla scuola di Maria. Vi ricordate che, negli ultimi anni del pontificato di Giovanni Paolo II, c'è stato un anno del Rosario (ottobre 2002-ottobre 2003) che, molto consapevolmente nel pensiero del Papa, ha preceduto l'anno dell'Eucaristia (ottobre 2004-ottobre 2005) affinché la Vergine ci introduca nel mistero dell'Eucaristia. Nei suoi ultimi testi, che sia l'enciclica *Ecclesia de Eucharistia*

(Giovedì santo 17 aprile 2003) o la lettera apostolica *Mane nobiscum Domine*, il Papa collega legame Maria con l'Eucaristia.

Vediamo concretamente come Maria ci conduce all'Eucaristia. Per entrare profondamente nella spiritualità eucaristica della Vergine, ci occorre ripartire dalla scrittura. Uno degli aspetti più significativi della mariologia del Concilio Vaticano II, è di aver voluto attingere alla sorgente delle Scritture e di essere profondamente biblico. È molto importante, particolarmente in una prospettiva ecumenica, che il nostro discorso su Maria è ben fondato nella scrittura. «Donna eucaristica», la Vergine lo fu «dall'Annunciazione fino a quando fece dono di se stessa per l'incarnazione del Verbo di Dio, fino alla Croce e alla risurrezione; «Donna eucaristica» durante il periodo che ha seguito la Pentecoste, quando ricevette nel sacramento questo Corpo che aveva concepito e portato nel suo seno».3 Secondo l'insegnamento dei papi Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, scopriamo con stupore che la vita di Maria è la più profonda catechesi sulla Messa.

L'Annunciazione

Partiamo dalla prima scena: l'Annunciazione. Maria appare nel Vangelo di san Luca nella scena dell'Annunciazione. E, quando si considera da vicino il racconto dell'Annunciazione, tale scena è presentata da san Luca, consapevolmente o no, come una Messa. Si sa che san Luca costruisce la sua narrazione in modo liturgico, come per esempio i discepoli di Emmaus o nel libro degli Atti, al battesimo dell'eunuco. Il testo dell'Annunciazione, appare come una vera Messa.

Il saluto: «Il Signore è con te».

In primo luogo viene il saluto dell'angelo Gabriele: «Rallegrati, piena di grazia, il Signore è con te» (Lc 1,28). Anche la Messa, comincia col saluto del vescovo o del sacerdote. Nell'apocalisse, san Giovanni chiama il vescovo, angelo della Chiesa (Ap 2,1). Così, l'angelo della Chiesa saluta il popolo cristiano che si è radunato per celebrare l'Eucaristia, e dice le stesse parole che

l'angelo Gabriele rivolse a Maria, ossia: «Il Signore è con te.» Il vescovo saluta la Chiesa Sposa come l'angelo saluta Maria, figura della Chiesa.

«Il Signore sia con voi», è così che comincia la Messa. E in greco, in ebraico, come in latino, non ci sono verbi. Mentre si dice: il Signore «sia con voi» o «è con voi», è la stessa cosa: Dominus vobiscum. Sono dunque le stesse parole con le quali comincia la Messa e che l'angelo Gabriele ha rivolto a Maria. Allora, mi direte: ma l'angelo ha detto a Maria: kaire de kairemene, ossia «rallegrati piena di grazia». Un bellissimo saluto! Si fa valere spesso che questa parola kaire che l'angelo adopera, significa infatti nel greco originale: «rallegrati»; è formidabile pensare che la prima parola che Dio inviò all'alba della nostra Salvezza, è «rallegrati», questo è un appello alla gioia. Ma bisogna dire anche che questa parola fa eco agli oracoli del profeta Sofonia o del profeta Zaccaria «rallegrati, figlia di Sion, perché il Signore è in te, come valoroso salvatore». Ma anche, nel greco corrente, è l'appellativo che si riserva ai grandi personaggi, è un saluto protocollare. Mi piace molto ricordarlo, perché questa è, probabilmente, la cosa più sconvolgente, che Dio, quando si rivolge a Maria attraverso l'arcangelo Gabriele, usa questo saluto che è riservato ai grandi personaggi. Negli Atti degli Apostoli, abbiamo questo tipo di saluto quando Paolo si rivolge a Festo o ad Agrippa. Quando saluta questi grandi personaggi, Paolo adopera la parola kaire. Non è un modo popolare di salutare come il francese: salut (ciao)! È un'espressione protocollare.

Sapete, in quale altro brano nel Vangelo si adopera kaire, è un fatto stupefacente: nel momento della Passione del Signore. I soldati romani che recitano il ruolo del re e fanno di Gesù un re di burla, lo salutano dicendo: «kaire, re degli Ebrei!» «Ti saluto re degli Ebrei». Adoperano questa espressione protocollare per derisione. Ma ciò mostra bene che questo saluto è riservato solamente ai grandi personaggi. Per questo mi piace che si sia conservato nella traduzione francese dare del voi «vi saluto», perché nel kaire c'è questa sfumatura di devozione e di rispetto.

E' un bel modo di salutare, un bellissimo saluto ed io propongo ai cristiani di salutarsi così quando si incontrano per strada, invece di dire

«buongiorno», si dicano: «kaire» o come i primi cristiani: «Il Signore viene, maranatha», un modo di esortarsi reciprocamente alla speranza e alla gioia.

Il rito penitenziale

«Il Signore è con te», è così che comincia la Messa. Immediatamente dopo questo saluto, si dice che Maria è profondamente turbata. Lo si comprende! Ricevere la visita di un arcangelo, è già qualche cosa di stupefacente, anche se Maria era familiare di questo mondo celeste. Ma ciò che produce l'agitazione, è il bel saluto. E perché è agitata? Probabilmente perché mai si era manifestato a suo riguardo altrettanto rispetto e deferenza. Mi piace molto paragonare questa agitazione di Maria all'agitazione di Bernadette di Lourdes, quando la Madonna le disse: «Volete farmi la grazia di venire qui per 15 giorni»? Mai nessuno aveva dato del “voi” alla giovane Bernadette, mai non le si era parlato con altrettanto rispetto. Anche Maria, era tutta agitata davanti al rispetto dimostratale dall'angelo e davanti a questo appellativo che è «Piena di grazia.» Nella Messa questa inquietudine corrisponde al rito penitenziale. La Chiesa che è appena stata salutata con «Il Signore è con te», è tutta agitata, si riconosce indegna di una tale presenza, di un tale saluto.

L'ascolto della Parola di Dio

Ci sono poi le parole, il Messaggio che l'angelo trasmette chiaramente, come un buon Messaggero celeste. E Maria ascolta la parola che l'angelo le trasmette da parte di Dio. Come nella Messa, c'è, dopo il rito penitenziale, l'ascolto della Parola di Dio. Ascoltiamo la Parola di Dio. E qui, evidentemente, possiamo imparare da Maria ad ascoltare la Parola di Dio. Nell'iconografia cristiana, si rappresenta sempre Maria con un libricino posto sulle ginocchia, con l'idea che meditasse la Parola di Dio. Non si sa se sapesse leggere. Forse sì o forse no, ma importa poco, è ugualmente la donna della Parola di Dio e lo si vede bene, attraverso il suo Magnificat, a che punto era plasmata della Parola di Dio. È importante per noi ascoltare questa Parola; Maria che è la Vergine del Sì la ci insegna ad ascoltare. Forse durante la Messa, è la parte che bisognerebbe meglio mettere in valore, in ogni caso il Concilio Vaticano II ha stabilito un Lezionario ricco, con letture abbondanti e varie della Parola di Dio. Purtroppo, è forse la parte più trascurata dai fedeli, non solo perché arrivano in

ritardo, ma soprattutto per mancanza di attenzione alla Parola di Dio. Mi piace citare il testo di Origene (Padre della Chiesa morto nel 253) che diceva: «Allo stesso modo in cui nessuno vorrebbe lasciar cadere una briciola del prezioso corpo del Signore, così è altrettanto sacrilego e blasfemo lasciar cadere una sola parola della Parola di Dio», perché la Parola di Dio non ha meno valore del corpo santissimo del Signore. Dunque, la negligenza nell'ascolto della Parola di Dio è altrettanto biasimevole della negligenza nella venerazione del Santissimo Sacramento. Dunque è un appello alla vigilanza ed all'ascolto della Parola di Dio.

L'omelia

Poi, dopo aver ascoltato, Maria pone una domanda: «Come può avvenire questo poiché sono vergine»? È molto importante che le prime parole di Maria siano una domanda. Spesso i cristiani, e particolarmente i giovani, si chiedono se è permesso porre domande, pensano che se si incomincia a porsi domande sulla fede, significa che non si ha più fede! E'una preoccupazione. Dunque, è legittimo e normale porsi domande. Ma c'è un modo di porsi domande, per esempio: non comprendo molto tale cosa o come si può comprendere tale cosa? È ciò che fa Maria. Pone una domanda: «Come può avvenire questo»? È la domanda dell'omelia. Lo scopo dell'omelia è di porre la seguente domanda: «Come può avvenire questo»? Ossia come la Parola di Dio, che si è appena ascoltato si realizzerà concretamente nella vita di ciascuno dei fedeli? Come questa Parola sarà messa in pratica? L'omelia è questo. L'omelia non è un corso di teologia, è una conversazione familiare. Il termine greco «omelia» significa «conversazione familiare». (In Grecia, sugli autobus, dietro l'autista, c'è scritto: è vietato fare l'omelia all'autista, ossia di fare conversazione con l'autista). Mi piacerebbe che si ritrovasse questo stile nelle nostre omelie. Al tempo dei Padri della Chiesa, il popolo dialogava con l'oratore e viceversa. C'era una specie di dibattito a ruota libera che si instaurava tra il popolo di Dio. Oggi, le nostre omelie sono più compassate!

Ritroviamo questa conversazione familiare e poniamo la domanda al testo: Come può avvenire questo? In che cosa la Parola di Dio mi riguarda e come la metterò in pratica?

L'epiclesi: «Lo Spirito Santo verrà su di te»

Conosciamo la risposta a «Come può avvenire questo?»: «Lo spirito Santo verrà su di te». Ed è la risposta a tutti i nostri come. Come evangelizzerò il mio prossimo? Come porterò il Vangelo ai miscredenti che incontro? Lo Spirito Santo verrà su di te. Come riuscirò a scusare questa Suora che non posso sopportare e che mi fa sempre “carognate”? Lo spirito-Santo verrà su di te. Lo Spirito Santo è la risposta a tutti nostri come.

Nella Messa è il momento dell'epiclesi in cui si invoca lo Spirito Santo. Come questo pane e questo vino diventeranno il corpo ed il sangue del Signore? Lo Spirito Santo verrà su di loro. Come questa massa di fedeli diventerà il popolo di Dio, aggregato nel solo Corpo di Cristo? Lo Spirito Santo verrà su di loro.

Amen! Fiat!

Poi viene il momento determinante del Fiat, il Sì di Maria. È probabilmente il momento più considerevole di tutta la storia dell'umanità. Il Verbo di Dio si incarna al Sì che Maria pronuncia. Il Cardinale de Bérulle diceva che questo Sì di Maria era più considerevole nei suoi effetti del Sì di Dio nel mattino del mondo, perché quando Dio creò la luce (Fiat lux) cominciò la grande opera della creazione. Questo Fiat di Dio nel mattino del mondo ha fatto la creatura, la luce; mentre il Fiat di Maria ha fatto sì che il Creatore, il Verbo di Dio entrasse nel mondo.

Il papa Giovanni Paolo II mette il Fiat di Maria in rapporto con l'«Amen» che ogni fedele è chiamato a pronunciare nel momento in cui riceve l'Eucaristia: «Il Corpo di Cristo! Amen!». Mi batto affinché questo Amen pronunciato dai fedeli sia detto distintamente, in modo vibrante perché, nel suo Fiat, Maria non l'ha detto a fior di labbra. Il verbo denoito in greco traduce una specie d'entusiasmo: «Oh sì! Sia fatto di me secondo la tua parola». E' con lo stesso entusiasmo che riceviamo il Corpo del Signore aderendo pienamente a questo Signore che si dà a noi. «Esiste, dice Giovanni Paolo II, un'analogia

profonda tra il Fiat di Maria che risponde alle parole dell'angelo e l'Amen che ogni fedele pronuncia quando riceve il Corpo del Signore».

L'incarnazione

Appena Maria ha pronunciato il suo Fiat, il Verbo si incarnò in lei e non prima.

Tra parentesi, nell'angelus come è detto oggi, si è scavalcato il Sì mariano. L'angelo del Signore portò l'annuncio a Maria. E concepì per opera dello Spirito Santo. Maria prima dice Sì. Questo avviene non perché l'angelo ha annunciato che il Signore si è incarnato, ma perché Maria ha detto Sì. Una volta si rispettava, maggiormente questo Sì mariano.

La Visitazione

L'invio

Appena Maria ha detto Sì, il Verbo si è incarnato in lei e l'angelo la lasciò, dice il testo dell'Annunciazione. È il tempo dell'invio. Bisogna ricordarsi che la Messa (missa = mandato), è essenzialmente un invio come lo indica il nome. Subito, Maria vola a servire la cugina Elisabetta. Qui comincia la scena della Visitazione. E Maria, ci dice il vangelo di Luca, vi si reca in gran fretta. I Padri della Chiesa si sono chiesti perché questa fretta. La prima ipotesi, è questa: Maria va a verificare il segno che l'angelo le ha appena indicato: «E tua cugina Elisabetta è incinta, lei che era detta sterile.» Ma, molto rapidamente, i Padri della Chiesa hanno scartato questa ipotesi. Maria non ha bisogno di verificare le rivelazioni del Signore, la sua fede è totale, è felice perché crede senza avere visto. Questa fretta si spiega solamente con la sua carità, perché, come dice l'apostolo: «Caritas urget nos», La carità ci spinge; Maria ha fretta di essere al servizio di sua cugina Elisabetta.

È importante perché così Maria ci insegna come l'Eucaristia ci porta al servizio dei fratelli. Del resto, non c'è miglior sintomo di aver fatto una «buona comunione» che questa sollecitudine a servire i nostri fratelli. Sappiamo che la

Messa è stata fruttuosa quando siamo solleciti a servire i nostri fratelli. La noncuranza ad andare al servizio dei nostri fratelli è un segno che non abbiamo ben ricevuto l'Eucaristia del Signore. Come hanno detto i Padri della Chiesa e come lo ripete il Catechismo della Chiesa cattolica, l'Eucaristia ci porta al servizio dei poveri. L'Eucaristia impegna con i poveri. Per ricevere nella verità il corpo ed il sangue di Cristo morto per noi, dobbiamo riconoscere Cristo presente nei poveri e nei fratelli. Nella sua esortazione apostolica post-sinodale sull'Eucaristia, *Sacramentum caritatis*, Benedetto XVI parla di coerenza eucaristica. «Sarebbe incoerente nutrirsi del Povero senza nutrire i poveri» diceva santo Agostino. Bisogna nutrirsi del Povero per poter nutrire i poveri. Dunque l'Eucaristia ci porta verso i poveri i nostri fratelli.

Qui, ci si può riferire alle 5 «P» della presenza di Cristo:

- Cristo è presente nel Popolo di Dio riunito nel suo nome
- Cristo è presente nel Prete, il ministro che celebra
- Cristo è presente nella sua Parola
- Cristo è presente nel Pane eucaristico
- Cristo è presente nel Povero col quale si identifica.

Portare Dio in sé

Maria corre sulle montagne della Giudea, cammina sulle alture. Il Signore le dà l'agilità del camoscio come dice la scrittura; porta il Cielo, è normale che cammini sulle alture. «È il primo tabernacolo della storia, realizza la prima processione eucaristica della storia» ... queste espressioni sono di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI. È la Vergine teofora (Ossia che «porta Dio» in lei).

Ci si può chiedere se abbiamo una tal foga, un tale entusiasmo quando usciamo dalla Messa. Il Curato d'Ars aveva un'espressione molto forte per descrivere ciò, diceva infatti: «Bisogna che i cristiani ritornino a casa dopo la Messa tanto felici quanto i Re Magi se avessero potuto portare con sé il bambino Gesù». Siamo tanto teofori quando andiamo a comunicarci, come la Vergine è teofora. Portiamo Dio e lo portiamo nelle nostre visite quotidiane. Poiché viviamo la scena della Visitazione dopo la Messa, andremo ad incontrare persone. Immaginatevi un marito che vede ritornare dalla Messa la

moglie e che le dice: «A che debbo la gioia che venga a me colei che porta Dio»? «Quando al momento della Visitazione, scrive papa Giovanni Paolo II, Maria porta nel suo seno il Verbo fatto carne, diventa in qualche modo il primo tabernacolo della storia nel quale il Figlio di Dio, ancora invisibile agli occhi degli uomini, si presenta all'adorazione di Elisabetta, irraggiando quasi la sua luce attraverso gli occhi e la voce di Maria: «A che debbo che la madre del mio Signore venga a me?»»

Amo la parola della scrittura nel Libro dell'esodo dove Dio dice a Mosé: «Fammi un santuario affinché possa risiedere in mezzo a loro». I cristiani che escono dalla Messa dopo essersi comunicati, possono udire questa parola. Siamo il santuario che permette a Dio di risiedere in mezzo degli uomini. Il Signore sarà presente nella festa di famiglia che riunisce tutte queste persone che non hanno assolutamente pensato a santificare la festa di Natale andando a Messa, ma la vecchia zia, lei, vi era e porta Dio in questa festa di famiglia immemore del mistero di Natale.

L'azione di grazie

Maria è salutata da Elisabetta come «Arca dell'alleanza.» Sappiamo che il racconto della Visitazione è ricalcato interamente sulla salita dell'arca dell'alleanza verso Gerusalemme che si ferma da Obed-Edom (cfr.1Cronache,13-14) dove sono pronunciate le stesse parole. E Maria pronunciò il Magnificat. Come Myriam, sorella di Mosé, pronunciò questo sublime canto che esortava il popolo alla lode, anche Maria esorta alla lode. È il «tamburino» della Chiesa, l'igumen (priere) della Chiesa che la conduce nella preghiera e alla lode. Il papa Giovanni Paolo II dice: «Se il Magnificat esprime la spiritualità di Maria, niente ci aiuta a vivere il mistero eucaristico quanto questa spiritualità. L'Eucaristia c'è data affinché la nostra vita, come quella di Maria, sia tutta un Magnificat».

Quando si rilegge il Magnificat, ci si accorge che ciò che Maria fa, è di rendere grazie a Dio, fa Eucaristia poiché Eucaristia significa rendere grazie. Si viene a Messa per dire grazie. Maria rende grazie nel suo Cantico del Magnificat facendo memoria, perché (ahimè la traduzione francese non

permette di rendercene conto), nel Magnificat i verbi sono al passato: il Signore ha innalzato gli umili, ha colmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote, ecc. Dunque, nel Magnificat, si fa memoria di tutte le opere del Signore e di ciò si rende grazie. Rendere grazie facendo memoria o far memoria rendendo grazie, è la Messa. Quando si va a Messa, si rende grazie facendo memoria: «Facendo qui memoria della morte e della risurrezione». Si rende grazie ed è importante ricordarsi che la Messa è fatta per dire grazie. Origene diceva: «I cristiani celebrano la Messa perché non sono ingrati». La nostra gratitudine verso Dio si esprime attraverso l'Eucaristia. «Come renderò al Signore tutto il bene che mi ha fatto»? dice il salmo. E voi conoscete la risposta che è nel seguente versetto: «alzerò il calice della salvezza.» Il modo in cui i cristiani possono dire grazie, è l'Eucaristia perché l'Eucaristia, è il ringraziamento di Cristo al Padre: «Padre, ti rendo grazie perché so che mi esaudisci sempre». La Messa, è rendere grazie al Signore per tutti i benefici che ci ha concesso.

È la migliore spiritualità ebraica e Maria si mostra vera figlia di Sion, poiché la spiritualità ebraica è segnata ed è punteggiata da queste benedizioni incessanti per tutte le circostanze dell'esistenza. Maria ci insegna a fare della nostra vita un'Eucaristia: «rendete grazie a Dio in ogni circostanza» dice san Paolo con salmi, inni e cantici spirituali: rendere grazie anche quando ci capita qualcosa di difficile, c'è sempre un lato, per il quale possiamo rendere grazie. Dire con san Paolo: «ciò che sono, lo sono per grazia di Dio». Quanto più Maria poteva dire questo.

La Natività

E poi, arriviamo ai racconti di Natale e dell'infanzia e concludiamo così il ciclo della Natività. Il legame tra Natale e l'Eucaristia evidentemente è molto conosciuto. Non ho bisogno di insistervi:

- Gesù nacque a Betlemme (in ebraico, Betlemme significa casa del pane),
- Gesù nacque in una mangiatoia che manifesta fin dall'inizio che vuole darsi in cibo, che Egli è il vero pane di vita

Poi, c'è la visita dei pastori e dei magi. Anche qui, se riprendiamo il racconto dell'epifania in san Matteo, c'è una specie di Messa che si realizza. Che cosa fanno i re magi? Innanzitutto, si radunano, poi ascoltano la scrittura (A Gerusalemme, viene letto loro il libro del profeta Michea), poi, adorano Gesù con Maria nel presepio. Portano le offerte, vivono un offertorio e ricevono la presenza di Cristo Gesù, quando portano i doni per Gesù, evidentemente non è il bambino Gesù che li prende, ma è Maria. I loro doni passano dunque dalle mani di Maria. È Maria che riceve l'oro, l'incenso e la mirra e che li darà, poi, a Gesù. Anche noi, possiamo far passare i nostri doni per le mani di Maria. Ciò che portiamo a Gesù, facciamolo passare dalle mani di Maria.

L'adorazione eucaristica

Anche l'Epifania è come una Messa che si conclude con l'adorazione; perché i magi sono venuti ad adorarlo. Anche qui sia Giovanni Paolo II che Benedetto XVI, fanno un forte invito a ritrovare il senso dell'adorazione eucaristica. In *Sacramentum Caritatis* n° 66, papa Benedetto XVI ricorda che tutto ha il suo senso nell'adorare l'Eucaristia, contrariamente a ciò che si è potuto dire che l'Eucaristia è fatta per essere mangiata e non per essere adorata. Il Papa cita sant'Agostino che, già mostra che ci si può cibare dell'Eucaristia solo perché la si adora, e la si adora perché è anche destinata a diventare nostro cibo; e che c'è un legame tra l'adorazione e la "manducazione" dell'Eucaristia. I magi si prostrano davanti al bambino Gesù. Abbiamo il senso dell'adorazione? Prima di parlare, i nostri gesti silenziosi, il nostro modo di inchinarci o di inginocchiarci esprimono il nostro spirito di adorazione.

La Presentazione al tempio

L'Eucaristia è il sacrificio di tutta la Chiesa

È la Vergine che offre il suo bambino e che viene a presentarlo; perché la Presentazione, non è una presentazione nel senso in cui Maria presenterebbe suo figlio a Dio. È un'offerta. Il tempio è il luogo del sacrificio, come ce lo ricordano le due piccole colombe. Qui entriamo già nella dimensione

sacrificale dell'Eucaristia. L'Eucaristia è il sacrificio di tutta la Chiesa: Gesù si offre al Padre e Gesù è offerto dalla Chiesa, attraverso Maria che raffigura la Chiesa.

Siamo consapevoli che il sacrificio della Messa è il sacrificio di tutta la Chiesa? Ossia che noi stessi siamo «offerta», quando siamo a Messa! Del resto lo si dice, nella Preghiera eucaristica: «Lo Spirito Santo faccia di noi un'eterna offerta alla tua gloria». La dimensione sacrificale dell'Eucaristia evidentemente è essenziale. A Messa che cosa si viene a fare? Si viene ad offrire se stessi a Dio col Cristo che si offre. Nella Messa, non si dà solamente un po' di denaro, ma ci si dona interamente, la questua è simbolica dell'offerta di se stessi. Alla Messa, si approfitta dell'«ascensore Cristico». Difatti, la Messa è l'offerta che il Cristo fa di Sé al Padre suo. E noi, ci aggrappiamo a Cristo per offrirci con lui. Il Curato d'Ars, col suo modo molto particolare di mercanteggiare con Dio (come Abramo) diceva a Dio Padre, quando celebrava la Messa: «Vi rendo vostro Figlio, ma datemi ciò che vi chiedo». Ed otteneva tutto! Ad ogni Messa, ci offriamo con Cristo al Padre suo.

Durante la Presentazione, Maria aveva compreso quanto, sarebbe stata anche lei, offerta col figlio, quando Simeone le aveva detto: «A te, una spada trapasserà l'anima.» Questa offerta di noi stessi è espressa allora, non solo oralmente, ma anche simbolicamente con i gesti. È questa goccia d'acqua, che si mette nel calice, e che passa così spesso inosservata, ma che simboleggia noi stessi: «L'acqua unita al vino sia segno della nostra unione con la vita divina di colui che ha voluto assumere la nostra natura umana». Nel III secolo, san Cipriano già agli acquiriani (eretici) che volevano celebrare la Messa solamente con l'acqua, diceva: «bisogna celebrare la Messa col vino, ma col vino tagliato con un po' d'acqua, perché quest'acqua, siamo noi». Se si offre solamente il vino, è Dio che si offre senza di noi. E se offriamo solamente acqua, siamo noi che ci offriamo senza Dio. Con questa goccia d'acqua nel vino, è il Signore Gesù al quale ci uniamo che si offre a Dio suo Padre.

Il Concilio Vaticano II ha lottato molto per una partecipazione cosciente, attiva e fruttuosa di tutti i fedeli all'Eucaristia. E spesso, ciò è stato tradotto in modo troppo debole, molto al di qua di ciò che il Concilio voleva dire: per il

fatto che è la Signora X che fa la lettura, che è il Signor Y che suona la chitarra e la Signora Z che fa la questua. Non è questa la partecipazione cosciente, attiva e fruttuosa. È piuttosto inculcare a tutti i cristiani che, quando sono a Messa, non sono mai spettatori, ma si offrono loro stessi. La partecipazione cosciente, attiva e fruttuosa, è: « il mio sacrificio, sono io che mi offro con Cristo». Dunque in questo sacrificio di Cristo siamo attori, non spettatori.

Cana

La preghiera di intercessione detta con fiducia

Vi è poi Cana. La Messa è il luogo della preghiera comunitaria; per esempio si può offrire la Messa per intenzioni particolari. E Maria ci insegna ad intercedere. A Cana, dice a suo figlio: «Non hanno più vino». Questo modo di Maria di pregare è molto prezioso. Pregare non può consistere mai nel dire a Dio ciò che deve fare. La nostra preghiera assomiglia spesso a questo: «Mio Dio, che la mia volontà sia fatta»! Pregare non può consistere nel dire a Gesù: «fai tutto ciò che ti dico»! Maria ci mostra il contrario dicendo: «Fate tutto ciò che vi dirà». Pregare non può consistere neanche nel dire a Dio: «Signore ascolta, il tuo servo ti parla». Pregare consiste nel dire: «Signore, parla, il tuo servo ti ascolta.» Bisogna rovesciare spesso il nostro modo di pregare. Nello stesso modo, non si può pregare all'imperativo dicendo: «Signore, fa' questo, fa' quello». Maria non si rivolge a Gesù con l'imperativo. Dice: «Signore, non hanno più vino». Il Signore è abbastanza grande per sapere ciò che deve fare. Un po' come le sorelle di Lazzaro, Marta e Maria: non vengono a trovare Gesù dicendogli: «Signore, fa' qualcosa, è malato, vieni a guarirlo», ma dicono: «Signore, colui che ami è malato». Si presenta a Dio la situazione e lui, sa ciò che è bene per noi. E nel caso di Lazzaro, Gesù agisce, non andando a guarire Lazzaro, ma in modo ben più glorioso e ancora più potente, perché sa ciò che è bene.

Il sacerdozio battesimale

Dunque questa fiducia di Maria, che non ha visto ancora nessun miracolo e dice tuttavia spontaneamente: «Fate tutto ciò che vi dirà» e che sa che basta dire a Gesù: «Non hanno vino» perché intervenga. La fiducia di Maria in suo figlio e la sua sollecitudine a nostro riguardo. Nel racconto di Cana, Maria interviene, benché nessuno le avesse chiesto niente e perché forse, nessuno si era accorto che mancasse vino. Ma ha visto lo sconforto umano e lo presenta a suo figlio. E si dice che Maria intervenga così per coloro che non le chiedono niente, quanto deve intervenire per quelli che, ogni giorno, le dicono: «Santa Madre di Dio prega per noi, poveri peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte».

A Cana, Maria è rivestita del suo ruolo sacerdotale. Parla a Dio degli uomini: «Non hanno vino»; parla di Dio agli uomini: «Fate tutto ciò che vi dirà.» Fa da ponte, da legame. Ora il sacerdozio è questo, fare il legame tra il Cielo e la terra. Noi che siamo segnati dal sacerdozio battesimale, che cosa facciamo? Quando siamo davanti a Dio, gli parliamo degli uomini, delle persone che abbiamo incontrato, preghiamo gli uni per gli altri? Quando siamo davanti agli uomini, parliamo di Dio? Fare da tramite. È questo il sacerdozio battesimale, questo portare è la Terra a Dio e portare Dio alla Terra.

«Fate questo in memoria di me»

Dicendo «Fate tutto ciò che vi dirà», Maria si fa eco dell'Israele fedele che, al momento dell'alleanza sul Sinai, ha ripetuto come un ritornello: «Faremo tutto ciò che il Signore ha detto». Ciò ritorna incessantemente. Appena Mosé ha detto le parole dell'alleanza, tutto lo popolo ratifico: «Tutto ciò che ha detto il Signore, lo faremo». Maria che è l'Israele fedele, ha detto: «Fate tutto ciò che dirà il Signore». Evidentemente, il Papa Giovanni Paolo II vede una connessione tra l'ordine di Maria: «Fate tutto ciò che vi dirà» e l'ordine di Gesù: «Fate questo in memoria di me». C'è un legame tra questi due ordini e quando celebriamo la Messa, come Gesù ci ha detto di fare in sua memoria, realizziamo, entriamo in questo consiglio di Maria: «Fate tutto ciò che vi dirà.»

La festa di nozze dell'agnello

Con la sollecitudine materna che Maria manifesta alle nozze di Cana, sembra dirci: non abbiate nessuna esitazione, abbiate fiducia nella parola di mio Figlio; Egli che fu capace di cambiare l'acqua in vino, è anche capace di fare del pane e del vino il suo corpo ed il suo sangue. Evidentemente, Cana è un miracolo eucaristico: l'acqua cambiata in vino raffigura il vino cambiato in sangue. È in qualche modo una prima transustanziazione ed è anche bene ricordare che nella Messa, non c'è solo il pane, ma anche il vino. C'è il pane della necessità ed il vino della festa. Ed è bene ricordarsi che la Messa è anche la festa di nozze dell'agnello.

Nei primi tempi della Chiesa, le Eucarestie erano innestate sulle agapi fraterne. I cristiani si riunivano, discretamente, perché era un periodo di persecuzioni, pranzavano tra loro e ad un certo momento, il presidente dell'assemblea batteva sul tavolo dicendo «Sursum corda», che vuol dire «in alto i cuori» e si passava quindi all'Eucaristia propriamente detta. È importante ritrovare questo aspetto festivo e soprattutto fraterno dell'Eucaristia. È un'agape fraterna, è il pasto del Signore con una nota gioiosa.

Tra parentesi, quando, per un'Eucaristia, mettiamo solamente una piccolissima quantità di vino nell'ampolla, come può raffigurare l'abbondanza della festa messianica? I nostri segni sacramentali, ridotti spesso a poca cosa, diventano invisibili. È la stessa cosa per il battesimo o per la confermazione. Per significare il fiotto impetuoso della grazia divina, il sacerdote battezza con tre minuscole gocce d'acqua! Per cresimare, l'olio che scorre «sulla barba di Aronne», spesso diventa un piccolo segno che Vescovo mette sulla fronte del cresimando. I sacramenti sono segni che producono ciò che significano, ma se i segni sono ridotti a quasi nulla, non c'è più sacramento. È importante dunque che i segni siano tali.

Ai piedi della Croce

Una spada trapasserà la tua anima

Fin dall'inizio del Vangelo, la Croce è in filigrana ai fatti e gesti di Gesù. E' misteriosamente annunciata dovunque. Il dramma pasquale è

solamente il culmine di una lotta che fu quella di Cristo, durante tutto il suo ministero terrestre.

Del resto si fa ben fatica a localizzare l'inizio della Passione del Signore.

Fin dalla sua nascita, giacque in fondo ad una grotta, avvolto in fasce come una mummia nel suo sepolcro; i magi gli portano la mirra, presagio della sua sepoltura; Erode cerca di farlo perire; Simeone predice che una spada trapasserà l'anima della Vergine, sua Madre; Rachele piange in Rama la morte dei santi Innocenti; Giuseppe deve condurre in esilio la Santa Famiglia...

Quando cresce, è come seppellito nella borgata indegna di Nazareth; non appare agli occhi degli uomini che lo ritengono figlio del carpentiere; si smarrisce ed i suoi genitori lo cercano angosciati per tre giorni come per annunciare i tre giorni nel sepolcro.

Quando comincia la sua vita pubblica, è designato dal Battista come l'agnello di Dio, richiesto per il sacrificio; scende nelle profondità dalla terra, immerso negli acque annunciatrici del battesimo che Egli tarda a compiere (cfr. Lc 12, 50); la colomba, animale offerto in sacrificio per il suo riscatto, è simbolo dello Spirito, attraverso il quale farà offerta di sé al Padre (cfr. Ebrei 9, 14); e la voce del Padre lo designa come Figlio benamato, ossia come nuovo Isacco...

Quando opera miracoli, i suoi accusatori non cercano altro che di perderlo. Quando insegna alle folle, lo si tratta come un bestemmiatore. Quando va alle nozze, lo si prende per un ubriaco ed un ingordo... Veramente il vecchio Simeone aveva ragione quando profetizzava a Maria: «Questo bambino sarà un segno di contraddizione per la caduta e la redenzione di molti in Israele».

Maria ha meditato questa frase, attraverso avvenimenti che superavano la sua comprensione umana, ma di cui sapeva per fede che erano il compimento del disegno di Dio. Ai piedi della Croce, Maria non poteva non ricordarsi del giorno in cui, con Giuseppe, era salita a presentare il figlio primogenito al Tempio. Questa presentazione è stata già un'offerta. In Israele, la legge prescriveva di offrire a Dio tutto ciò che era primo: il primogenito del gregge, i primi frutti delle vendemmie, il figlio maggiore della famiglia. Così, si aveva la consapevolezza di rendere a Dio ciò che si era ricevuto di Lui. «Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane, frutto della terra e del lavoro dell'uomo; lo presentiamo a te ...» è

il movimento stesso della Messa: il sacrificio eucaristico per il quale rendiamo grazie.

Il sacrificio della Croce

Maria, ai piedi della Croce, come nel Tempio, è la Vergine che offre. In Ecclesia de Eucharistia (n° 56), Giovanni Paolo II ha scritto: Preparandosi giorno per giorno al Calvario, Maria vive una sorta di «Eucaristia anticipata», si direbbe una «comunione spirituale» di desiderio e di offerta, che avrà il suo compimento nell'unione col Figlio nella passione, e si esprimerà poi, nel periodo post-pasquale, nella sua partecipazione alla Celebrazione eucaristica, presieduta dagli Apostoli, come «memoriale della passione». Ci fa entrare nella dimensione sacrificale dell'Eucaristia. È associata pienamente al sacrificio di suo Figlio. Raffigura la Chiesa che, nella Messa, si offre con Cristo. Il ruolo di Maria nella Messa è in funzione del suo ruolo nel sacrificio redentore poiché la Messa non è altro che il sacrificio della Croce.

Questo ruolo unico che Dio ha affidato a Maria e che ha esercitato tutta la vita, soprattutto sul Calvario, è quello di «cooperatrice della Redenzione» come dice Giovanni Paolo II. E, come ogni volta che è celebrato il Sacrificio Eucaristico «si avvera l'opera della nostra redenzione», allora, non c'è dubbio che Maria porta il suo aiuto in tutte le Messe.

Il sacrificio di tutta la Chiesa.

Difatti, la Messa è il sacrificio di Cristo totale, ossia del Cristo capo e del Cristo corpo. Ora il Corpo di Cristo, è la Chiesa che, perfettamente unita alla Cristo capo, si offre con lui. Per questo il sacerdote dice: «Pregate, fratelli, perché il mio e vostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente».

Maria, fin dall'Annunciazione, «ha dedicato interamente se stessa, accogliendo con tutto il cuore la volontà divina di salvezza»⁵. Al Calvario, è la figura ammirevole della Chiesa che si offre ed è offerta in ciò che offre. Ci insegna a vivere il sacrificio di tutta la Chiesa, per la gloria di Dio e la salvezza del mondo.

Certo, è Gesù che si offre al Padre e noi ci offriamo con lui, come membri del suo Corpo. Cristo offre la sua Chiesa e ciò è simboleggiato nel rito della goccia d'acqua che il sacerdote versa nel calice e mescola al vino. Questa goccia d'acqua siamo noi. Quando si mescola l'acqua al vino nel calice, è l'assemblea che si unisce a Cristo.

Nella preghiera eucaristica, i verbi sono al plurale: «Preghiamo, offriamo....» Nel sacrificio eucaristico, troviamo la possibilità di essere associati al movimento di Cristo che si offre al Padre. Si tratta, secondo la parola di san Paolo, di «offrire i nostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il nostro culto spirituale». (Rm 12,1). Quando i cristiani vanno a Messa, si offrono loro stessi al Padre che è sull'altare con Cristo.

Il memoriale

I fedeli sono ai piedi dell'altare come Maria fu ai piedi della Croce. La Messa è il sacrificio del calvario reso sacramentalmente presente. Non costituisce solamente il ricordo dell'avvenimento della Passione e della morte del Signore, ne è la «rappresentazione» sacramentale. È il sacrificio della Croce che si perpetua lungo i secoli come dice il concilio Vaticano II⁶. L'elevazione dell'ostia rappresenta quella di Gesù in Croce e quella di Gesù nella gloria. Nella Messa, facciamo memoria della morte e della risurrezione di Cristo.

La Cena e la Croce

In che modo Maria ha partecipato alla Cena? Era presente quando Gesù istituì il sacrificio eucaristico? I Vangeli non lo dicono. Certo, si può ritenere per verosimile che fu nel cenacolo quella sera, poiché l'indomani, la vediamo a Gerusalemme a seguire suo figlio sul Golgota.⁷ Ma si può dire anche che non aveva bisogno di partecipare alla prefigurazione del sacrificio, lei che ne fu così strettamente associata.

Il Giovedì santo, Gesù ha preparato prima per i suoi discepoli gli alimenti di vita eterna. Dio non ha voluto ricreare l'uomo nella Pasqua di Cristo, senza assicurarsi che quest'uomo nuovo avrebbe avuto di che

sostentarsi. Per questo la vigilia della morte di Cristo, istituì il cibo del mondo nuovo. La Cena e la Croce sono indissociabili nel piano di Dio. L'Eucaristia è frutto di questa unità.

L'unico sacrificio della Croce

La Messa, è il sacrificio di Cristo e nient'altro, perché questo sacrificio è unico. La Messa ne è l'attualizzazione; È l'unico sacrificio del Calvario reso presente. La Messa rinnova l'avvenimento della Croce celebrandolo, (e non reiterandolo), e lo celebra rinnovandolo non solamente facendone memoria. Si può dire che la Messa «rappresenta» il sacrificio del Calvario a patto di prendere il verbo “rappresentare” nel suo senso forte di rendere presente.

Il concilio Vaticano II esprime questa verità con una frase sorprendente: «Ogni volta che il sacrificio della croce, col quale Cristo, nostro agnello pasquale, è stato immolato viene celebrato sull'altare, si rinnova l'opera della nostra redenzione...»⁸ Ossia quanto la Vergine Immacolata è presente in ciascuna delle nostre messe, perché in lei «la Chiesa ammira ed esalta il frutto più eccellente del Riscatto»⁹.

Ai piedi della Croce c'era sua madre (Gv 19, 25)

Con queste semplici parole, il Vangelo ci insegna che nessuna Messa può essere celebrata oramai senza la presenza di Maria. Poiché la Messa è il sacrificio del Calvario, la Vergine è ritta ai piedi dei nostri altari, è lei, figura della Chiesa che offre suo Figlio per la salvezza del mondo.

Lei vive ciò che papa Giovanni Paolo II ha chiamato la «kénosi della fede, più profonda della storia»¹⁰. Difatti, sperimenta l'esatto contrario di tutto ciò che l'angelo Gabriele le aveva annunciato. Colui che doveva essere grande, è lo zimbello di tutti, colui che doveva salire sul trono di Davide è appeso al patibolo, colui il cui regno doveva essere senza fine muore sulla Croce. E tuttavia, Maria crede nell'adempimento delle promesse di Dio trasmesse dall'angelo. Crede! Crede malgrado ogni apparenza, come crediamo noi malgrado ogni apparenza, che il Cristo è presente nelle specie eucaristiche. Chi

si comunica deve accettare anche questa kenosi della fede. Crede alla parola di Gesù: «Questo è il mio corpo» mentre tutti i segni sensibili mostrano che è pane.

«Donna ecco tuo Figlio» (Gv 19, 26)

Come a Cana, Gesù si rivolge a sua madre con questo vocativo «Donna» che la rivela come la Donna per eccellenza, la nuova Eva. Ricevendo il discepolo benamato al posto di Gesù, Maria accetta di spogliarsi della sua maternità divina.

Quando il soldato romano trapassa il cuore di Gesù già morto, è Maria che vacilla e si sostiene ai piedi della Croce, è lei che riceve questo colpo nella sua anima, secondo la profezia del vecchio Simeone: «A te, una spada trapasserà l'anima». È questo cuore aperto di Maria che riceve misticamente il sangue versato dal cuore aperto di Gesù.

Maria, ai piedi della Croce, è la Chiesa che si comunica.

Da Pasqua a Pentecoste

Il Vangelo non ci dice niente di Maria nel giorno di Pasqua. Anche se non viene riportato dal Vangelo, si può pensare che fu beneficiaria di un'apparizione pasquale del Signore risorto. In compenso, la scrittura ci segnala la presenza della madre di Gesù nel cenacolo, con la Chiesa, nell'attesa dello spirito Santo (cfr Atti 1, 14).

Madre della Chiesa

Colei che partorì il Salvatore a Natale aveva il dovere di partorire la Chiesa a Pentecoste. La Pentecoste è difatti, in qualche modo la «nascita» della Chiesa. Se la Chiesa è concepita all'origine, in quanto è «l'intenzione di Dio di salvare tutti gli uomini»¹¹, in compenso, nasce nella Pentecoste. Con il potere dello Spirito, la Chiesa esce dal cenacolo come con un parto. Maria presiede a questa nascita, è Madre della Chiesa che è il Corpo di Cristo. Beninteso non è senza significato che lo stesso luogo sia quello dell'istituzione dell'Eucaristia e quello della nascita della Chiesa nel giorno della Pentecoste. La Chiesa nasce

dall'Eucaristia. L'Eucaristia fa la Chiesa. La Pentecoste corrisponde nelle nostre liturgie eucaristiche alla seconda epiclesi, per la quale chiediamo che lo spirito Santo faccia di noi un solo corpo. Maria che ha vissuto la sua prima epiclesi all'Annunciazione, quando lo Spirito la coprì della sua ombra, affinché in lei il Verbo si incarnasse, vive qui come una seconda epiclesi. Lo spirito la investe nel suo ruolo di Madre della Chiesa.

Ogni Messa è, a dire il vero, una piccola Pentecoste in cui la Chiesa riunita si abbevera dello Spirito, rinserra i suoi legami di carità ed è mandata nel mondo. I fedeli dovrebbero uscire dalla celebrazione eucaristica come gli apostoli sono usciti dal cenacolo il giorno della Pentecoste: ubriachi di gioia e proclamando a tutti le meraviglie di Dio. L'Eucaristia rende la Chiesa apostolica e missionaria.

Durante l'Eucaristia, sorgente e culmine della vita cristiana, siamo riuniti per essere inviati. La Chiesa è questo cuore di carità che batte continuamente.

La Chiesa unanime!

Come Maria ha vissuto in mezzo a questa prima comunità cristiana che il Libro degli Atti ci mostra «assidua alla frazione del pane»(Atti 2, 42)? Quali potevano essere i suoi sentimenti e la sua disposizione mentre partecipava alla celebrazione eucaristica, presieduta dagli Apostoli? Era stata associata così intimamente alla Passione del Signore, come ne celebrava il memoriale? « Come immaginare i sentimenti di Maria, nell'ascoltare dalla bocca di Pietro, Giovanni, Giacomo e degli altri Apostoli le parole dell'Ultima Cena: «Questo è il mio corpo che è dato per voi»? (Lc 22, 19) Quel corpo dato in sacrificio e ripresentato nei segni sacramentali era lo stesso corpo concepito nel suo grembo! Ricevere l'Eucaristia doveva significare per Maria quasi un riaccogliere in grembo quel cuore che aveva battuto all'unisono col suo e un rivivere ciò che aveva sperimentato in prima persona sotto la Croce»¹². Gli Atti degli Apostoli ci danno un quadro toccante della Chiesa primitiva, di questa comunità in cui «tutti avevano un cuor solo e un'anima sola. «Questa unanimità nasce dalla partecipazione assidua «alla frazione del pane» (Atti 2, 42), sacramento dell'unità della Chiesa.

La frazione del pane

Gesù ha compiuto a più riprese il gesto di spezzare il pane del rituale ebraico (Mt 14,19 ; 15,16 ; Mc 8,6.19). I discepoli di Emmaus riconobbero il Risorto da questo tipico gesto (Lc 24,31).

Perché Gesù spezza il pane? Al di là dell'aspetto pratico, questo gesto possiede tutta una portata sacrificale: non significa solamente condivisione, ma immolazione. Questo pane, difatti, è Lui stesso. Spezzando il pane, Gesù attesta che sarà spezzato e stritolato a causa delle nostre perversità, come il Servo sofferente di cui parla il profeta (Is 53,5). È questo sacrificio che è offerto in ogni Eucaristia.

Il rito della frazione del pane esiste nelle nostre messe: il sacerdote spezza il pane durante l'Agnus Dei. La presentazione generale del Messale romano dice questo: «Questo rito non ha un motivo pratico, ma significa che noi che siamo numerosi, comunicandoci all'unico Pane di vita che è il Cristo, diventiamo un solo corpo con Lui (1 Co 10,17).

Dunque la frazione del pane significa l'unità della Chiesa che è il frutto principale dell'Eucaristia.

Il rito del bacio di pace esprime l'effetto estremo dell'Eucaristia, «fare Chiesa», fare della Chiesa una comunione di santi: la comunione delle persone sante saldate nella comunione alle cose sante. L'effetto estremo dell'Eucaristia è l'unità della Chiesa. Lo «scopo» dell'Eucaristia non è rendere Cristo presente sull'altare in primo luogo o nel tabernacolo, ma di «fare la Chiesa.» Noi comunichiamo al corpo di Cristo per fare solamente uno in Cristo, affinché tutti insieme, siamo in una comunione sempre più intensa, legati dal vincolo della carità che è lo spirito Santo di cui ci siamo abbeverati nell'Eucaristia.

È l'Eucaristia che rende la Chiesa «sacramento dell'unità del genere umano» secondo la bella definizione del concilio Vaticano II. Ora la Chiesa contempla nella Beata Vergine Maria, creatura immacolata, vergine e madre, il

proprio mistero. In Maria assunta nella gloria del cielo, la Chiesa riconosce ciò che è chiamata a diventare lei stessa, la sua «icona escatologica».

Il vertice e l'Assunzione

Che ne è stato di Maria dopo la Pentecoste? La scrittura non ne parla esplicitamente. Ma alla luce della Parola di Dio, la Chiesa ha definito la Sua Assunzione. Maria è stata assunta, in corpo ed anima, nella gloria divina. Il potere trasformante dell'Eucaristia ha conosciuto il suo pieno effetto nell'umile serva del Signore. È il pegno della vittoria futura, totale e definitiva, che il nostro Salvatore Gesù Cristo ci darà «il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso» (cfr Fil 3,21). Giovanni Paolo II ci invita a volgerci verso la Madonna dell'Assunzione per entrare sempre più profondamente nel mistero luminoso dell'Eucaristia che è il mistero di Cristo e della Chiesa: «Mettiamoci soprattutto in ascolto di Maria Santissima, nella quale il Mistero eucaristico appare, più che in ogni altro, come mistero di luce. Guardando a lei conosciamo la forza trasformante che l'Eucaristia possiede. In lei vediamo il mondo rinnovato nell'amore. Contemplandola assunta in Cielo in anima e corpo, vediamo uno squarcio dei «cieli nuovi» e della «terra nuova» che si apriranno ai nostri occhi con la seconda venuta di Cristo. Di essi l'Eucaristia costituisce qui in terra il pegno e, in qualche modo, l'anticipazione: «Veni, Domine Iesu!» (Ap 22,30)13.

Un legame misterioso esiste tra i misteri dell'Assunzione e dell'Eucaristia. Colei che ci ha meritato l'incarnazione non è rimasta tra noi con niente di corporale che le appartenga. Ora l'assenza totale del corpo di Maria su questa terra, è, del punto di vista dei nostri sensi, il contrario della presenza reale del Signore nell'Eucaristia. Maria nella sua Assunzione sembra dirci: «È bene per voi che vada (cfr. Gv. 16,7), perchè è la presenza migliore del suo Corpo che mio Figlio vi lascia». Attraverso l'Eucaristia, Dio rimane sostanzialmente presente nella Chiesa. Nell'Assunzione, contempliamo la Chiesa già misteriosamente raffigurata in Maria, presente presso Dio. Nel tabernacolo, Dio è con noi nel tempo; nel Cielo, saremo con lui per l'eternità.

Conclusione

La Chiesa si volge senza esitare verso la Madre di Dio, trovando in Colei che venera come propria Madre un «segno sicuro di speranza e di consolazione» nel suo pellegrinaggio di fede verso la patria celeste».14

Padre Guillaume de Menthière
Professore di mariologia e patristica

NOTE:

1 Il 30 maggio 1862, Don Bosco ebbe un sogno: vide una grande nave (la Chiesa) con a prua un uomo vestito di bianco (il Papa). Il vascello nella tempesta era saldamente ancorato e difeso, contro i marosi, a due colonne, su una delle quali c'era la bianca ostia dell'Eucarestia, sull'altra Maria Immacolata

2 Marie Noël, *Il Rosario delle gioie*, Stock, 1950

3 Benedetto XVI, Discorso per la chiusura del mese di maggio, 31 maggio 2005, nei giardini del Vaticano

4 Giovanni Paolo II, Udienza generale Del 4 Aprile 1997

5 Cfr *Lumen Gentium* n° 56

6 Cfr Concilio Vaticano II *Sacrosantum Concilium* n° 47

7 Cfr Giovanni Paolo II, Lettera ai Sacerdoti per Il Giovedì Santo

8 Concilio Vaticano II, *Lumen Gentium*

9 Concilio Vaticano II, *Sacrosantum Concilium* n° 103

10 *Redemptoris Mater* n°18

11 Clemente Alessandrino *Paidagogos*. 1,6

12 Giovanni Paolo II, enciclica *Ecclesia de Eucharistia*, n° 56

13 Giovanni Paolo II, *Ecclesia de Eucharistia*, n° 62

14 Cfr. *Lumen Gentium*, capitolo 8

Sfide Attuali
Provincia di Los Altos Hills, California

**Servire con creatività e compassione
le persone in carcere.**

«Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti? Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 37-40)

«Niente ha più merito agli occhi di Dio che le opere di carità per i poveri prigionieri» (San Vincenzo de Paoli, 1632).

Le Figlie della Carità hanno iniziato il loro servizio presso i carcerati al tempo di san Vincenzo, nel 1640, compreso il servizio ai galeotti che pativano sofferenze indicibili. Secondo il Padre José Maria Roman, cm, autore del libro intitolato San Vincenzo de Paoli – Una Biografia,¹ le Suore nei primi tempi di questo servizio «furono richieste per acquistare provviste, preparare i pasti quotidiani dei galeotti e portarglieli nelle prigioni, lavare la biancheria dei carcerati, curare i malati, dar loro ciò di cui avevano bisogno, quando partivano per Marsiglia, pulire a fondo le celle, e lavare e riparare i materassi». Oggi le Figlie della Carità non sono chiamate ad effettuare gli stessi servizi ai detenuti, ma il loro zelo e la loro devozione nel servire questi poveri, uomini e donne, sono grandi tanto quanto quelli espletati dalle loro omologhe di una volta.

In questo articolo, presenteremo alcuni esempi di servizi creativi, che le Figlie della Carità esercitano nelle carceri delle loro cinque Province degli Stati Uniti.

Nello stato di New York (Provincia d'Albany), a Troy, le Figlie della Carità procurano molti mezzi alle donne che escono di prigione. Un programma di reinserimento (Roarke Connection), cominciato nel 2003 su richiesta del personale della prigione della Contea, cerca di rompere il ciclo di recidività tra le donne detenute. Suor Linda O'Rourke dirige il Centro di

Roarke, un centro sociale e d'accoglienza temporanea che procura alloggio, cibo e risponde ad altri bisogni espressi dalle donne che vi si recano. Quattro Figlie della Carità lavorano a questo programma innovativo (due di esse hanno 80 anni e più). Suor Loretta Hoag, una scultrice, viene regolarmente alla prigione per proporre una semplice attività artistica nel reparto delle donne. Quando le carcerate lavorano alle loro realizzazioni, Suor Loretta ed un'altra assistente sociale tentano di intavolare una conversazione con loro. Lentamente, costruiscono una relazione di fiducia con loro, sanno chi sono quelle che usciranno presto di prigione, quali sono i loro bisogni, ecc. Le donne sono sollecitate a recarsi al Centro Roarke per ottenere un aiuto, dopo la loro scarcerazione. Ad ogni persona è assegnato un operatore sociale, che incontra poi una volta alla settimana e che contatta anche una volta alla settimana per telefono. Le donne ricevono cibo, vestiti ed effetti personali; se non hanno «casa» dove andare dopo la scarcerazione, il Centro procura loro un alloggio. (16 letti disponibili.) Le Suore ed il personale del Centro orientano anche verso programmi di disintossicazione della droga o dell'alcol, verso servizi di salute mentale o educativa e verso programmi di ricerca di impiego e di stage professionali. Gestisce attualmente, un effettivo da 80 a 100 donne uscite di prigione, e ne incontra una trentina alla settimana in carcere.

Suor Linda ci racconta un successo:

«Janice J. che ha frequentato i nostri servizi è venuta al Roarke Connection inviata dal carcere in cui era rinchiusa. Abbiamo potuto tessere legami con attività che le hanno restituito fiducia. Ci siamo collegati col sistema giudiziario ed abbiamo fatto in modo che possa seguire una cura di disintossicazione, piuttosto che la carcerazione. Il tribunale l'ha messa in libertà condizionata: doveva far appello ai servizi di disintossicazione e di psichiatria per stabilizzarsi e conformarsi alle ordinanze del tribunale. Il giudice ha considerato che il Centro Roarke era una struttura di sostegno costruttivo che permetteva un'alternativa alla carcerazione.

Janice vive con un reddito fisso, ma ha problemi psichiatrici e di dipendenza dalla droga che le avvelenano la vita. Con l'aiuto di altri servizi locali e del Centro Roarke, siamo riusciti a trovarle un ambiente naturale sano che è la base di ogni riuscita. Per la prima volta da anni prende, di nuovo la vita

in mano e si sente rispettata nella sua dignità. Tuttavia, le si ricorda ogni giorno che ha ancora una lunga strada davanti a sé e che un solo errore può condurre all'eventualità di una pena detentiva. Con l'aiuto del Centro Roarke, impara a far fronte alle sue incessanti lotte legate agli abusi, al senso di vuoto, e ad un passato instabile. Si è conformata finora, interamente alle esigenze del tribunale ed alle persone che le prescrivono il suo trattamento, conserva così la sua libertà».

D'autres Figlie della Carità utilizzano le arti come un elemento di un procedimento globale chi mira al reinserimento delle persone incarcerate. Nella sua descrizione dell'arte dietro le sbarre, il Dr Rachel Williams, Assistente incaricato dell'insegnamento dell'Arte all'università dell'Iowa (specialista riconosciuto sul piano nazionale nel campo dell'arte in carcere) scrive: «I penitenziari sono luoghi in cui le persone patiscono carenza affettiva, oppressione, isolamento e privazione dei diritti civili. L'arte è un'attività produttiva, non violenta; una sorgente di comunicazione adatta alle persone incarcerate».2

Suor Maria Liebeck (Provincia di Saint Louis) è impegnata al servizio dei prigionieri fin dagli anni '60. Per diciassette anni, questa Suora ha visitato un detenuto che era nel braccio della morte e che aveva talenti artistici: gli ha procurato gli strumenti per esercitarli e le sue opere sono state esposte nelle mostre e nelle gallerie a Little Rock in Arkansas. Suor Maria ha anche progettato un'insegna che è issata alla vigilia di ogni esecuzione capitale all'entrata della casa del governatore dell'Arkansas.

Suor Mary Polutanovich e Suor Angele Hinkey della Provincia di Evansville, propongono una volta alla settimana un'attività artistica alle donne del Centro di detenzione di sicurezza media di Milwaukee, dove ci sono più di un migliaio di detenuti – e meno di 50 tra loro sono donne. Un custode che si sentiva preoccupato per il fatto che le detenute erano dimenticate, invitò le Suore a lavorare nella prigione al reparto donne. Le detenute volontarie sono venute e, utilizzando pennarelli colorati, degli evidenziatori, dei tamponi di gomma ed una varietà di altri materiali, hanno scoperto un mezzo per esprimersi e un'opportunità per realizzare qualcosa per loro stesse o per qualcuno di importante ai loro occhi. Hanno apprezzato veramente questo momento artistico come uno «spazio di creatività e di calma» che si trova così raramente nell'ambiente penitenziario.

Suor Mary constata: «Una delle attività favorite è la realizzazione di cartoline. Alcune donne sono così povere che non possono acquistare le cartoline all'intendenza della prigione. La fabbricazione di una cartolina dà loro una certa stima di sé, offrendo pure loro il mezzo per restare in legame coi loro figli e le loro famiglie». Quando una detenuta mostra attitudini e dell'interesse per l'espressione artistica, Suor Angele si organizza per incontrarla da sola per una lezione di pittura ad olio. Ci comunica questa riflessione: «Ogni settimana, vado a trovare le donne della prigione, sono stupita di essere là... cerco di dare alle donne un tocco di bellezza e di verità, durante il momento in cui siamo insieme. Scoprono che possono fare qualche cosa di bello ed esserne fiere. Le rispetto, le sostengo e le amo, attraverso ciò che facciamo insieme,... creare... Vivo nel mistero di questa chiamata ! Ma so una cosa, questo è completamente autentica... Non avrei mai immaginato di essere là... ! Ciò fa battere il mio cuore che sia vero. Mi piace essere qui, per duro possa essere... vi si può trovare bellezza, coltivarla e farla fiorire... anche per poco tempo».

Il tema dell'«accompagnamento» realizzo molte e molte volte come uno dei bisogni fondamentali delle persone incarcerate. Suor Doris Moore della Provincia di Saint Louis ha chiesto di pregare per un ragazzo che è nel braccio della morte nel Centro di detenzione federale del Texas per l'omicidio di un ufficiale militare. Grazie agli sforzi ripetuti di Suor Margaret Barrett, Assistente generale, questo appello è stato diffuso a tutte le province anglofone. Questo giovane uomo ha cominciato a ricevere lettere da ogni parte del mondo, fino a 50 lettere al giorno! Ha vissuto allora una profonda conversione provocata dall'amore immenso e dalla sollecitudine espressa da questa improvvisa corrispondenza - e in particolare, dalle lettere di un gruppo di giovani spagnole che gli hanno scritto fedelmente fino alla sua esecuzione.

Suor Joan Pytlik della Provincia di Saint Louis, che visita la prigione di Brickeys dello stato dell'Arkansas, accompagna un uomo che è in prigione a vita e che non gli è stata autorizzata alcuna visita in parlatorio durante gli ultimi 11 anni. Durando la sua prigionia, ha parlato a Suor Joan del suo desiderio di diventare cattolico ed in seguito è stato battezzato dal Vescovo della diocesi tra le mura della prigione.

Suor Virginia Dunker della Provincia di Saint Louis, offre tempo e le sue competenze per essere tutore di detenuti nella Prigione di Varner, e li aiuta ad adempiere le condizioni richieste per ottenere il diploma di studi secondari.

Suor Elizabeth Racko della Provincia di Los Altos Hills, che esercita il suo servizio nelle riserve delle tribù Navajo e Hopi a Tuba City in Arizona, scrive: «La qualità più importante che deve essere sottolineata per ogni persona che esercita il suo servizio in prigione, è di avere un atteggiamento di non-giudizio e di essere fedele a ritornare nei giorni e negli orari in cui si è impegnata a venire. È la cosa più importante per un accompagnamento efficace in prigione». Nel suo servizio presso le persone incarcerate, Suor Elizabeth ha aiutato a raccogliere dei fondi per rispondere ai bisogni personali dei detenuti che stampano le cartoline di auguri che avevano realizzato e proponendo loro di venderle.

Alla loro uscita di prigione, il bisogno di accompagnamento e di sostegno è sempre fondamentale. Suor Elizabeth Greim della Provincia di Emmitsburg descrive un allegato al programma della mensa gestita dalle Figlie della Carità a Baltimora nel Maryland. Ex detenuti che venivano a cercare un pasto caldo hanno espresso anche altri bisogni che andavano dall'utilizzo di un telefono, ad una persona che potrebbe accompagnarli in tribunale. Considerando la forte percentuale di analfabeti tra la popolazione carceraria, non è stupefacente che questi uomini e queste donne richiedono un aiuto permanente per comprendere le procedure del sistema giudiziario, e recarsi in altri luoghi per soddisfare le esigenze del tribunale (Come possono leggere le indicazioni, quando non sanno leggere?).

Con la loro creatività e la loro compassione, le Suore ed i loro collaboratori accompagnano ed aiutano i detenuti, ricordando loro l'amore fedele che ci offre il nostro Dio misericordioso. Per concludere, ecco la poesia di Tonia, detenuta al Centro di detenzione di Sicurezza media del Milwaukee. Scritta nell'ottobre del 2007, esprime con gentilezza questa esperienza della grazia di Dio:

Dipendere da Dio

Talvolta, la vita è piena di delusioni,
distrugge i sogni che ci hanno costato tanta fatica!
Ci sono dei giorni in cui sembra che abbiamo tutto perduto,

ma, ci sono anche giorni in cui si può fare nuove scoperte!
Quando impariamo ad accontentarci di ciò che abbiamo,
e lasciamo che Dio abbia il controllo,
allora, scopriamo che ciò può portarci
la pace e la soddisfazione del cuore e dell'anima !
Siamo tentati di rimanere attaccati
a ciò che abbiamo sempre conosciuto,
forse abbiamo paura al pensiero
di dovere affrontare da soli l'avvenire?
Ma, il nostro Dio non ci abbandonerà mai;
È fedele ed è giusto;
Ci guiderà nella notte più nera,
se mettiamo in Lui la nostra fiducia!
Da lui, possiamo dipendere, sarà sempre al nostro fianco.
In lui troveremo la forza di cui abbiamo bisogno,
Talvolta siamo molto tentati e messi alla prova!
Quando raggiungiamo il momento
In cui ci sembra di non poter sopportare più niente,
vogliamo tutto abbandonare, perché abbiamo perso ogni speranza;
se lo chiamiamo per nome, ascolterà la nostra supplica,
ed Egli farà in modo che tutta l'oscurità della disperazione scompaia!

Suor Christina Maggi
Figlia della Carità

Note

1 Roman, José Maria, cm, san Vincenzo de Paoli –Biografia, St. Edmundsbury Press, England, 1999, p. 497.

2 Williams, Dr Rachel, Titolare del...., citato in una descrizione di «Art behind Bars», (L'arte dietro le sbarre), un programma di servizio comunitario fondato sull'arte per i detenuti del Centro di Detenzione della Contea di Monroe.

Provincia d'Albany

Comitato internazionale delle Figlie della Carità sul traffico di esseri umani

Quando si pronuncia la parola “schiavitù”, la maggior parte delle persone sostengono che questa orribile pratica non esista più nel mondo moderno. La realtà mostra che ogni anno, nel mondo, da 600.000 a 800.000 tra uomini, donne e bambini sono vittime di questo traffico.

Incontro del Comitato internazionale delle Figlie della Carità sul traffico di esseri umani (Queens, 1-2 marzo 2008)

L'1 e 2 marzo 2008, Suor Margaret Barrett, Consigliera generale per le province di lingua inglese, ha aperto il secondo Incontro del Comitato internazionale sul traffico umano. Suore delle cinque Province degli Stati Uniti, delle Province di Gran Bretagna, Irlanda e Australia si sono incontrate a Queens, nello stato di New York, Provincia di Albany, per riflettere su questa tragica situazione. Tre specialisti di questo campo ci hanno comunicato le loro riflessioni.

La prima relatrice, Kathleen Mitchell di Phoenix in Arizona, è una ex vittima di questo traffico umano. Ha fondato il programma “DIGNITY”: aiutare le donne, vittime della prostituzione e del maltrattamento, a ritrovare una vita normale. Lavora in quanto consulente e difende la causa delle vittime. La testimonianza personale di Kathleen su queste terribili realtà ci ha fatto prendere coscienza di queste tragiche situazioni.

La seconda relatrice, Carole Smolenski, Direttrice per gli Stati Uniti dell'ECPAT (End Child Prostitution Child Pornography and Trafficking of Children for Sexual Purposes) Organismo che si adopera per l'eliminazione della prostituzione infantile, la pedopornografia e la tratta dei bambini a scopi sessuali.

Quest'organizzazione è internazionale e numerosi rami si trovano nei paesi dove vivono e servono le Figlie della Carità. Carole ha parlato della tragedia della prostituzione, della pornografia e del traffico di cui sono vittime i bambini. Le sue descrizioni dello sconforto vissuto nel mondo dai bambini, ci hanno sconvolte profondamente. Ci ha parlato dei bambini rapiti per essere venduti, utilizzati come manodopera a buon mercato nelle fabbriche di tappeti, nei campi di cacao, nelle reti della prostituzione. Sono utilizzati come servi per la custodia dei cammelli o altri animali e come schiavi sessuali. Questi bambini sono picchiati e privati del cibo. Non hanno accesso né agli studi né alle cure se si ammalano.

La terza relatrice, Suor Hélène Hayes, Suora del Buon Pastore, ha appena finito una ricerca sull'impatto che può avere su una persona il fatto di essere stata vittima di un traffico umano. Ha avuto colloqui con 65 donne di numerosi paesi che ne sono state vittime: "Come era prima la sua vita? Come era la sua vita quando ha subito questa esperienza? Com'è la sua vita ora che è fuggita da questa situazione"? Ha chiesto loro anche quale ne è l'impatto emozionale e sociale e le conseguenze di queste gravi sevizie sulla loro vita. L'esperienza di essere stata tenuta in ostaggio dai trafficanti e forzata a prostituirsi, ha portato queste donne alla disperazione. La guarigione è lunga e difficile.

Durante la celebrazione eucaristica presieduta da Padre Charles Plock, cm, dell'università il San John e membro del Consiglio di amministrazione della Casa dell'alleanza, abbiamo pregato per le vittime del traffico umano, perché possiamo essere capaci di vedere e di sentire i bisogni di queste persone e di rispondere con coraggio, con impegni concreti in fedeltà al nostro carisma.

Il 2 marzo, l'ordine del giorno è incentrato su un'analisi dell'impatto avuto dai relatori sul nostro gruppo. Abbiamo ricordato ciò che abbiamo visto e sentito. Abbiamo condiviso i frutti delle nostre riflessioni e della nostra preghiera. Poi, abbiamo studiato progetti di impegni in favore delle vittime. Ogni partecipante farà risalire nella sua Provincia questi impegni presi in tre campi: servizio diretto, difesa delle vittime e lavoro in collaborazione.

* Gli impegni per il servizio diretto consistono nel:

- Pregare per le vittime e le persone che lavorano per esse e con esse

- Formarci e formare anche i giovani, gli adulti suscettibili di entrare in contatto con queste vittime,

- Fare prevenzione nei paesi d'origine per l'educazione. La diffusione delle risorse in favore delle vittime realizzate dalle nostre Suore, i nostri servizi, le Chiese e gli organismi pubblici sono considerati come un metodo educativo efficace.

* Abbiamo anche identificato i luoghi in cui possiamo difendere le vittime del traffico umano e dei gruppi con i quali possiamo difendere la loro causa: il governo, la famiglia vincenziana, i gruppi di religiosi e religiose, i sindacati... Tale questione potrebbe essere iscritta anche all'ordine del giorno della Conferenza Episcopale americana. Un mezzo di educazione e di sensibilizzazione efficace consiste nell'aiutare le vittime ogni volta che è possibile, nel parlare di ciò che hanno vissuto. Nel nostro modo di difendere questa causa, consideriamo come essenziali queste disposizioni:

- sostenere i politici che difendono le persone immigrate illegalmente, ivi comprese le vittime del traffico umano,

- collaborare con altri organismi, istituzioni, Chiese e con le Nazioni Unite, per combattere le cause di questo traffico (povertà, mondializzazione, ecc.)

* L'azione in favore delle vittime sarà più efficace se si vive in collaborazione. Siamo posti di fronte a sfide di lavorare in rete con gli organismi e le istituzioni esistenti, le Chiese ed i governi per portare i soccorsi necessari. In quanto Compagnia internazionale, siamo in grado di aiutare le vittime a reinserirsi nel loro paese di origine, grazie agli sforzi congiunti dei paesi di partenza e di accoglienza.

Il consenso generale emerso dalle notizie che abbiamo sentito mostra che formazione ed impegno per eliminare il traffico umano devono diventare una priorità per ciascuna di noi. Non possiamo restare a braccia conserte davanti a queste situazioni tragiche. Non possiamo allontanarci dalla sofferenza

e dalla realtà subita dai nostri fratelli e Sorelle prive di dignità e di speranza. L'ora della nostra risposta è suonata.

Prima e dopo questo Incontro ufficiale del Comitato internazionale sulla tratta delle persone, i partecipati hanno avuto la possibilità di visitare l'ONU. Questo incontro di Figlie della Carità delle Province di lingua inglese coincideva con l'incontro della Commissione delle Nazioni Unite sui diritti delle donne. Il traffico umano è stato analizzato ed identificato come una grande tragedia internazionale, che deve essere affrontata su scala mondiale. Le Figlie della Carità hanno potuto assistere a parecchie esposizioni e hanno potuto partecipare a diverse attività alle Nazioni Unite.

Il Comitato esprime la sua riconoscenza a Suor Margaret Barrett per averci dato l'opportunità di formarci e di impegnarci a collaborare con altri per eliminare questo atroce crimine che è la tratta delle persone. Desideriamo ringraziare Suor Kathleen Appler, Consigliera della Provincia di Albany che ha assicurato un notevole lavoro, aiutando nell'organizzazione dell'incontro. Ringraziamo Suor Germana Price, della Provincia di San Louis che ci ha dato l'opportunità di visitare l'ONU. Vogliamo esprimere particolarmente la nostra profonda gratitudine a Suor Mary Francis Martin, Visitatrice della Provincia di Albany per la sua ospitalità benevola e per il sostegno dato al lavoro del Comitato sulla tratta internazionale delle persone.

Suor Donna M. Franklin e Joanne Dress
Figlie della Carità

Visita dei Superiori

**Suor Evelyne Franc, Superiora generale,
e Suor Blanca Libia Tamayo, Consigliera generale,**

Visita alla Provincia della Bolivia

«Benvenuta in Bolivia, Madre Evelyne»: sono le parole che sgorgano dei nostri cuori ricevendo la Madre nella Provincia. Dopo la sua visita in Perù per festeggiare i 150 anni di presenza vincenziana in questo paese e recarsi a Pisco città colpita dal terremoto il 15 Agosto 2007, Suor Evelyne non ci ha dimenticate e ci ha beneficiato della sua presenza per tre giorni con Suor Blanca Libia Tamayo, Consigliera generale per l'America Latine.

Sono arrivate da noi l'11 febbraio 2008, giorno della festa della Madonna di Lourdes e noi abbiamo colto la coincidenza delle due date come un segno della Provvidenza. All'aeroporto di El Contralto di la Paz, la Visitatrice, Suor Carmen Toledo e le Suore dei dintorni aspettavano con gioia le due visitatrici.

Cochabamba

L'indomani molto presto, Suor Evelyne è volata a Cochabamba. Geograficamente, è il cuore della Bolivia ed anche della nostra Provincia, perché, là, si trovano la Casa Provinciale e parecchi luoghi di missione. Ha incontrato subito il Consiglio Provinciale. Poi, Suor Carmen, con la semplicità che la caratterizza, le ha presentato la nostra piccola Provincia coi suoi punti forti e le sue debolezze, senza dimenticare i poveri, che serviamo e che sono posti di fronte a parecchi tipi di difficoltà: instabilità politica, tensione sociale, costo eccessivo delle derrate alimentari di base.

Nel pomeriggio, la Madre e Suor Blanca Libia hanno riunito le Suore di Cochabamba e quelle di Trinidad e di la Paz. Il tema dell'intervento di Suor Evelyne è stato «Appello alla conversione.»

Con semplicità, in lingua spagnola, Madre Evelyne ci ha incoraggiato ad aprire al Signore la porta del nostro cuore, citando una frase dell'Apocalisse: «mi tengo alla porta e busso. Se qualcuno sente la mia voce ed apre la porta, entrerò da lui e cenerò con lui e lui con me» (Ap 3,20). Dio non costringe il cuore dell'uomo, aspetta pazientemente che gli apra la porta. Dopo questa meditazione, il nostro desiderio era grande di aprire il nostro cuore alla parola del Signore, trasmessaci da Suor Evelyne.

Nel pomeriggio, visita di alcune opere e del Seminario in un piccolo villaggio ad una mezz'ora da Cochabamba. Le Suore riunite hanno avuto la gioia di far conoscenza con Suor Evelyne, che ha presentato loro la storia della Compagnia e la sua realtà internazionale attuale.

Il 13 febbraio, dopo l'Eucarestia, la Madre ha riunito le Suore Serventi della Provincia e le ha intrattenute sul tema: «La comunicazione e l'accompagnamento spirituale delle Suore». Dopo questa esposizione seguita da un dialogo fraterno sulle nostre inquietudini e le nostre difficoltà, ci ha incoraggiato a continuare la nostra missione alla luce delle Costituzioni e degli Statuti.

Nel pomeriggio, ha ricevuto parecchie Suore della Curia, poi ha visitato due degli otto centri del Progetto «Amanecer» che soccorre le donne povere della strada e i bambini in difficoltà, dai neonati a quelli più grandicelli.

Durante la serata, le giovani Suore e la JMV, hanno presentato un'idea del nostro ricco folclore. Il tempo continuava la sua corsa inesorabile... arriviamo all'indomani. Dopo l'Eucarestia, la Madre ha riunito il Consiglio per una condivisione fraterna di idee, di progetti e di sogni da concretizzare per i poveri, con l'aiuto del Signore.

La nostra Visitatrice ha ringraziato Sr Evelyne con molto calore, perché ciascuna di noi si sente rinnovata nello spirito della Compagnia: «Ecco il risultato della vostra visita, Madre Evelyne, le siamo oggi molto riconoscenti per questa grazia, per il passaggio di Dio qui in Bolivia. Grazie a nome di tutte le Suore».

Suor Carmen Toledo, Visitatrice e Padre Davide Paniaga, Direttore provinciale, hanno accompagnato le visitatrici a la Paz, dove hanno passato il pomeriggio. Hanno incontrato le Suore della Provincia che servono i Poveri a 4100 metri di altitudine, e una rappresentanza numerosa della famiglia vincenziana(AIC, GMV, SSVP). Poi hanno cenato con i Padri Lazzaristi che lavorano sugli altopiani all'evangelizzazione degli indiani in condizioni climatiche dure, con le sfide dell'inculturazione: Grazie all'attenzione delle Suore che le hanno aiutate a sopportare bene l'altitudine, la Madre e Suor Blanca sono state contente di tutti questi incontri.

Dalla Bolivia in Perù

Il 15, Suor Evelyne è ripartita per Lima e Suor Blanca Libia, è volata a Santiago del Cile. Nei nostri cuori, custodiamo con affetto il loro ricordo e gli impegni che abbiamo preso. Grazie Madre Evelyne, non dimenticheremo che è venuta a Baltimora nel momento difficile della malattia di Suor Teresa Feeley. Chiediamo al Signore le grazie necessarie di cui ha bisogno per assicurare la sua missione al servizio della Compagnia

Suor Andrea Emçerita Medina
Figlia della Carità

Provincia dell'India del Nord

La responsabilizzazione delle giovani donne di origine tribale

Realtà delle giovani donne d'origine tribale

A dispetto della sua gloriosa storia e delle grandi risorse naturali, Orissa resta uno degli Stati dell'India tra i più poveri e sottosviluppati. Orissa possiede una forte concentrazione di popolazione primitiva. In questo Stato ci sono 62 comunità tribali, che rappresentano il 22,21% della popolazione. Più di un terzo della superficie totale subisce un ritardo nello sviluppo a causa di una popolazione a predominanza primitivo. Ma in certi settori come quelli di Gajapati, Kondhmal, Rayagada, la percentuale di popolazione primitiva rasenta il 50%, o il 60%. In numerose regioni che non sono facilmente accessibili, si trovano persone che hanno ancora oggi uno stile di vita molto primitivo.

Le popolazioni primitive in linea di massima, sono molto in ritardo e vulnerabili e sono soggette a diverse forme di sfruttamento. Solo il 22,31% della popolazione è alfabetizzata contro il 49% della media dello stato. Per salvaguardare gli interessi di queste popolazioni ed aiutarle nel loro sviluppo, sono state prese parecchie importanti disposizioni e sono state promulgate leggi, conformi alla Costituzione, del Governo centrale e dello Stato. Il Governo attua diverse azioni di sviluppo nei campi economici, educativi e sociali. Ma queste sono molto limitate rispetto ai numerosi bisogni della popolazione.

La Chiesa e diverse congregazioni religiose sono molto impegnate nella crescita e nel benessere delle popolazioni. Le Figlie della Carità lavorano in vari luoghi, in cui vivono queste popolazioni e attuano programmi di sensibilizzazione nel campo educativo, sanitario e sociale. I problemi principali sono quelli della povertà e dell'analfabetismo. Se si aggiungono condizioni geografiche sfavorevoli e un'ignoranza proverbiale, tutto concorre a che queste popolazioni diventino facile preda di gruppi politici.

Nel settore di Gajapati, dove abitiamo, esiste una popolazione tribale molto forte. L'idea principale del nostro servizio è la promozione delle donne e delle ragazze. La loro educazione non è mai una precedenza per le famiglie. La considerano come una perdita di tempo e di denaro.

Sebbene ci siano scuole elementari nella maggior parte dei villaggi, le bambine non sono mandate a scuola o la lasciano prima della fine delle elementari. Il piccolo numero che continua la scuola fino al livello secondario non è in grado di terminarla con successo. Ora, se non si ottiene il certificato di aver concluso gli studi secondari, non si può accedere agli studi universitari.

Gli studi costituiscono il solo mezzo di responsabilizzazione per queste ragazze ed esse non hanno la possibilità di pervenirvi. La soluzione consisteva dunque nell'aprire un Centro in cui queste ragazze potessero essere ospitate per prepararsi agli esami. In caso di riuscita, possono aprirsi parecchie opzioni per trasformare il loro avvenire. Attualmente, abbiamo due Centri dove è attuato questo servizio. Il primo si chiama Deepthi Sadan, a Parlakhemundi e l'altro Marillac Niketan a Gunupur.

Abbiamo percepito l'emergenza e l'utilità di questo servizio, perché, dopo aver finito la loro scolarità di secondo grado, le ragazze possono avere numerose possibilità per proseguire i loro studi. Ci si chiede perché tante studentesse non riescano ad ottenere il loro certificato di diploma. Le ragioni sono molteplici. Nei villaggi lontani, il livello di insegnamento è molto basso ed i professori non sono sempre presenti. Numerose scuole di villaggio sono gestite da associazioni ed i professori sono mal pagati e non beneficiano delle infrastrutture necessarie.

Ogni anno l'Ufficio degli studi secondari, a Orissa, organizza l'esame di certificato di fine studi secondari. Gli studenti, usciti delle scuole urbane e rurali, devono partecipare a questo esame per ottenere il diploma. Ogni anno, quando sono pubblicati i risultati, si constata che gli studenti delle zone tribali non vi riescono e molti non ottengono il diploma, non avendo avuto buoni professori o genitori istruiti che possano aiutarli a casa. Se sono bocciati,

possono ripetere l'esame, ma senza una preparazione adeguata non hanno alcuna possibilità di riuscire.

Il nostro sistema educativo esige che gli studenti abbiano finito la 10° classe (ultimo anno della secondaria) e seguano poi due anni di corsi preuniversitari. Possono seguire poi qualsiasi studio professionale o universitario.

Progetto della Provincia

Dopo aver maturato la decisione con il discernimento, la Provincia ha deciso di aprire Centri in cui le ragazze delle zone rurali e tribali possano essere ospitate e seguite durante un anno nei corsi di preparazione. Poiché si tratta di zone urbane, Gunupur come Parlakhemundi possono fornire un'equipe sperimentata ed un personale competente per aiutare queste studentesse. Anche alcune nostre Suore in pensione sono impegnate in questo progetto. Le Comunità interessate hanno utilizzato diversi metodi per rendere il Centro efficace ed accogliente per le studentesse.

Formazione professionale

Le Comunità ospitano e mantengono le studentesse venute da villaggi molto lontani. Queste non avevano libri, i professori hanno dovuto riprendere le nozioni di base. Tuttavia, le giovani donne erano pronte a studiare seriamente per raggiungere lo scopo che si erano prefissate. Il loro livello di studio è migliorato lentamente, ma regolarmente. Alla fine dell'anno, quasi tutte erano pronte a sostenere con fiducia l'esame. Sono riuscite bene, e certe hanno avuto anche eccellenti risultati. Le famiglie si sono rallegrate e le giovani donne hanno saputo che potevano ottenere tutto ciò che volevano alla sola condizione di provare e di lavorare bene. Avevano solamente bisogno che si desse loro i mezzi per raggiungere i loro obiettivi.

L'ambiente naturale, il luogo, l'accoglienza dei Centri, il sostegno dei professori ha dato loro la speranza, la fiducia e la volontà di riuscire; poco a poco, hanno scoperto le loro capacità e hanno creduto di poter riuscire.

Formazione cristiana

Poiché tutte sono cattoliche, abbiamo preso cura della formazione della loro fede durante il loro soggiorno tra noi. Sono numerose a venire da paesini in cui non ci sono sacerdoti residenti, oppure sono originarie di villaggi, in cui c'è soltanto un catechista itinerante. Certe sono stati preparati alla prima comunione ed altre alla Cresima.

Il catechismo, le lezioni di Sacra Scrittura, le riflessioni sul Vangelo, le celebrazioni liturgiche sono state programmate accuratamente, affinché queste ragazze potessero ritornare nei loro villaggi con una solida formazione cristiana. Oggi, in numerosi villaggi, animano la preghiera, la recita del rosario, la lettura della Bibbia in diversi gruppi. Sono diventate catechiste per il loro popolo. Tra esse, alcune hanno optato per la vita religiosa; altre non l'hanno potuto raggiungere perché non avevano un livello scolastico sufficiente. Ma, quando sono state in grado di terminare con successo i loro studi secondari, hanno potuto rispondere alla chiamata di Dio. Tra esse, alcune sono diventate postulanti e altre sono entrate nel Seminario delle Figlie della Carità

Altre continuano gli studi superiori all'università e altre ancora hanno seguito formazioni professionali per diventare infermiere, membri del personale infermieristico, professori di scuola ecc. È sempre una grande gioia quando telefonano per darci notizie della trasformazione della loro vita. Speriamo che con il tempo, grazie a loro, anche la vita delle famiglie cambi.

Conclusione

Le studentesse dicono che questo centro ha portato la luce nella loro vita, la speranza nel loro cuore e ha dato loro la possibilità di avere un bel avvenire, la loro vita è cambiata definitivamente. Sono oramai sicure di una cosa. Possono stare in piedi e non hanno bisogno di lasciare la sicurezza dei loro villaggi per cercare lavoro. Le nostre metropoli traboccano di migliaia di persone venute dai villaggi alla ricerca di un lavoro, qualunque sia, semplicemente per sopravvivere. Non è un luogo sicuro per le semplici ragazze di origine tribale, che vengono da villaggi lontani. Nelle grandi città, si trova ogni tipo di pericolo tra cui lo sfruttamento delle donne. Essendo informate di questi pericoli, sono diventate prudenti.

Questi Centri mirano a sviluppare il potenziale delle ragazze povere di origine tribale e permettono loro di diventare agenti del proprio sviluppo e di

condurre una vita cristiana impegnata che risplende dei valori del Vangelo nei loro villaggi e nella comunità tribale che ha bisogno di loro per essere luce e sale della terra.

Suor Rosalie Palayoor
Figlia della Carità

Testimonianza di un confratello Casa Madre

Incontro dei Direttori provinciali di nuova nomina

Parigi, 26 marzo -2 aprile 2008

«Il Direttore provinciale è un Prete della Congregazione della Missione che esercita,
in una Provincia di Figlie della Carità, un servizio vincenziano di animazione e di accompagnamento...»(C.75a)

Giorni e mesi sono passati dalla Sessione di formazione dei nuovi Direttori provinciali a Parigi, alla Casa madre della rue du Bac, ma il ricordo di ciò che abbiamo vissuto è ancora molto vivo in noi. Secondo il nuovo Direttorio dei Direttori delle Figlie della Carità, questa Sessione avrà luogo ogni due anni per i Preti della Missione che assumono questo ufficio per la prima volta, ed un altro avrà luogo ogni dieci anni per tutti i Direttori in carica (cfr. Direttorio C. 1,5). Questa Sessione breve, (26 marzo - 2 aprile 2008) ma intensa, è stata molto positiva, perché preparata accuratamente. Permettetemi di ricordare con pochi brevi tratti questi giorni di aggiornamento del nostro servizio in quanto Direttori delle Suore.

Arrivati a Parigi, dalle varie parti del mondo, eravamo 14 Direttori provinciali: 3 dell'Asia (Vietnam, Filippine, India del Sud; 4 dell'America (Argentina-Paraguay, Cile, Perù, Brasile [Recife]), 6 dell'Europa (Albania, Spagna [Barcellona, Granada], Italia [Roma], Polonia [Varsavia, Chelmino]) e 1 dell'Africa (Nigeria).

Dall'inizio alla fine, il clima della sessione è stato fraterno e gioioso, non solo perché era il tempo dell'ottava di Pasqua, ma anche perché sapevamo che queste giornate ci avrebbero incoraggiati e motivati nel nostro lavoro vincenziano che avrà una ripercussione sul servizio dei poveri. L'equipe

incaricata dell'organizzazione della Sessione aveva previsto tutti i dettagli, perché potesse svolgersi il meglio possibile. Gli obiettivi erano chiari:

- Approfondire l'identità e lo spirito della Compagnia
- Conoscere ed approfondire il ruolo del Direttore provinciale secondo le Costituzioni ed il Direttorio.
- Approfondire alcuni punti delle Costituzioni e degli Statuti delle

Figlie della Carità.

Questi obiettivi sono stati conseguiti attraverso conferenze, riflessioni, interventi, lavori di gruppi, sedute plenarie, riflessione personale, dialoghi aperti, celebrazioni, liturgie, giornate di ritiro, ecc. La dinamica varia e l'eccellente organizzazione hanno permesso a ciascuno di partecipare con soddisfazione.

I membri dell'equipe di animazione hanno curato tutti i dettagli. Presieduta dal Padre Javier Alvarez (Direttore generale), l'equipe comprendeva Suor Maria Pia Bertaglia (Visitatrice), Suor Marlene Terezinha Rosa (Consigliera generale), ed il Padre Yves Danjou (Direttore provinciale). Grazie ad essi, abbiamo potuto percorrere le varie tappe prefissate. Vorrei sottolineare anche la presenza costante e la cordialità dei Superiori generali, Padre Gregory e Suor Evelyne, il Padre Javier Alvarez, le Suore del Consiglio generale, dei conferenzieri, dei moderatori/ici, delle traduttrici e di tutti le Sorelle della Casa madre che hanno fatto del loro meglio, affinché questa sessione fosse per noi un'esperienza indimenticabile.

Per non stancare i lettori di queste pagine con le mie impressioni personali a proposito di questo incontro, vorrei riassumervi lo sviluppo di ogni giornata.

Il 26 marzo, alle 9, dopo l'apertura della Sessione con l'Eucarestia presieduta dal Superiore generale la presentazione dei partecipanti e del programma. Suor Evelyne Franc, Superiora generale, è stata la prima a proporci il tema: «La spiritualità della Compagnia». E' stata un'esposizione piacevole, semplice e profonda. Ci ha presentato la storia della Compagnia, a partire dalle prime 12 Suore riunite nel 1633, fino ad oggi in cui sono 19.937 Suore inserite in 91 paesi, 77 province e 2322 case. Con questo amore

appassionato per Dio, per i poveri ed un forte attaccamento alla Compagnia, le Suore hanno percorso la storia e la geografia del mondo intero, spinte da un amore inventivo fino all'infinito. Suor Evelyne ci ha invitato a non dimenticare le sfide, alle quali la Compagnia è posta di fronte e come possiamo aiutare le Suore ad avanzare su questa strada. Quando ha presentato la Compagnia, ha affermato la sua certezza che i poveri sono serviti il meglio possibile, ma si chiedeva quanto questo amore fosse radicato in Dio. Parlando dei 3 pilastri su cui basano la vita le Suore: vita spirituale, vita comunitaria e vita apostolica, si è posta la domanda: «sono ancora segni profetici»? Ci ha esposto le sue inquietudini e ci ha incoraggiati a far sì che le Suore non cadano nell'attivismo e nel secolarismo e ad aiutarle ad andare più lontano nella mobilità, nella revisione delle opere, nella pastorale delle vocazioni, nella formazione iniziale e continua, nella corresponsabilità, nella sussidiarietà, ecc. I Direttori provinciali hanno un ruolo importante da tenere nella vita della Compagnia: illuminare le Suore, motivarle, orientarle ed accompagnarle per far fronte alle sfide alle quali la Compagnia è posta di fronte oggi.

Nel pomeriggio del 26 marzo, Suor Margaret Barrett, Assistente generale, ci ha presentato il tema: «Identità della Compagnia come Società di vita apostolica nella Chiesa.» È un argomento importante: «Come vivere con questo spirito secolare della Compagnia, senza cedere alla tentazione del secolarismo? «Questa tentazione sarà sempre latente, col pericolo di fondersi nella società di oggi. Ci ha ricordato che le Figlie della Carità vivono e servono nel mondo, senza essere del mondo, rivela l'amore di Dio in un servizio di umanizzazione e di evangelizzazione. La Figlia della Carità ha sempre una voce diversa, una voce profetica, un solo esempio Cristo, che cerca di imitare e «la secolarità è il suo servizio dei poveri... questa secolarità permette alle Suore di essere sensibili agli appelli del mondo e dei poveri». Noi Direttori provinciali, dobbiamo insistere su questo quando accompagniamo ed orientiamo le Suore per aiutarle a vivere l'identità propria della loro vocazione.

Il 27 marzo, Padre Fernando Quintano ci ha parlato dei «Voti secondo lo spirito proprio delle Figlie della Carità». Con grande esperienza, ha parlato dei principi di questo stile di vita: una comunità unita per servire, attraverso i Voti secondo lo spirito specifico. Ha precisato il significato dei Consigli

evangelici e dei Voti: la consacrazione battesimale ed i 3 Voti vissuti nell'ottica del voto del servizio dei poveri. Ha concluso dicendo: «Si fanno e si rinnovano i Voti perché si è Figlie della Carità e per esserlo sempre più; i voti confermano l'essere Figlia della Carità».

Nel pomeriggio, il Padre Javier, Direttore generale, ci ha presentato il tema: «Il Direttore provinciale secondo le Costituzioni ed il Direttorio». Alla luce della storia e dei documenti della Compagnia, ci ha illuminato sul servizio che ci è stato affidato, ci ha ricordato non solo i nostri doveri in quanto Direttori, ma anche le qualità richieste per questo ufficio: «Deve essere un buon missionario, che viva le virtù proprie della sua vocazione spirituale, apostolica, che conosca lo spirito della Compagnia, che apprezzi veramente il servizio che gli è stato affidato». Il padre ha continuato descrivendo i vari servizi che deve compiere: collaborazione col governo, con la formazione iniziale, continua, quella delle Suore Serventi, le visite, l'accompagnamento, ecc.

La mattina del 28 marzo, Suor Rosa Maria Miro e Suor Julma Neo, Consigliere generali, ci hanno presentato il tema: «Il Direttore provinciale ed il suo ruolo nella formazione delle Suore», hanno parlato anche dell'importanza della formazione per le Suore, sia di quella iniziale che continua. Sarà fatta utilizzando i documenti della Chiesa e della Compagnia, tenendo conto delle sfide presentate dal mondo di oggi: un mondo in mutazione, il ruolo della donna, la persona umana, ecc. ci hanno mostrato la strada da seguire per questo accompagnamento nel campo della formazione, tenendo conto del servizio dei poveri, della loro identità come Figlie della Carità, della loro vita comunitaria, ecc. è importante che la formazione sia sempre programmata bene, che tenga conto del contesto e della persona di ogni Suora, che questa formazione consideri la cultura, e tutto ciò che può trasformare la persona che la riceve. Questa formazione deve essere integrale: spirituale, teologica, umana, culturale, apostolica e vincenziana. Si tratta di una formazione molto coordinata che conduce al discernimento; per ciò il metodo di formazione è importante tanto quanto il contenuto. Ciò permetterà alle Suore di dare senso alla loro vita e di crescere in maturità e libertà.

Nel pomeriggio, il Padre J. M. Pereira, Direttore del Portogallo, ha presentato: «Il Direttore come animatore provinciale: la visita pastorale». Ha utilizzato due scene del vangelo: la Visitazione ed il Buon Pastore per ricordarci che la nostra missione è pastorale e vincenziana. La prima, la Visitazione, raffigurava la visita pastorale o di cortesia, gli incontri, gli scambi devono svolgersi in un clima di gioia. La scena del Buon Pastore vuole dirci che dobbiamo imitarlo: amare il nostro servizio, amare le nostre «pecore», darci senza riserve per loro, lavorare, perchè le comunità diventino luoghi di fede, di speranza e di amore.

Poi Suor Marlene Terezinha Rosa, Consigliera generale, ci ha presentato il tema: «Il Direttore Provinciale come accompagnatore spirituale». Questo aiuto fraterno per le Suore non è quello di un terapeuta, ma di un accompagnatore, ossia è una persona che ascolta, accoglie, incoraggia, illumina, aiuta a discernere, a ritrovare se stessi. La Suora ed il Direttore ascoltano insieme lo spirito Santo, per scoprire la verità e la volontà di Dio nella vita. Si tratta di incoraggiare la Suora a vivere la sua vocazione con umiltà, semplicità e carità.

Il 29 marzo, giornata di lavoro intenso con tre interventi:

- Il Padre Yves Danjou, Direttore della Provincia di Francia Nord, ci ha presentato: «Il ruolo del Direttore», il Padre Javier Alvarez, Direttore generale ci ha parlato del «Direttore nel Consiglio ed nell'assemblea provinciale: come aiuto al governo». Il Padre Vernaschi, Direttore della Provincia di Siena, ha trattato l'argomento: «Il Diritto proprio della Compagnia e le questioni del Diritto canonico, le Costituzioni ed il Direttorio.»

Abbiamo approfondito il nostro ruolo di Direttori provinciali in una dinamica di ascolto e di dialogo sincero. Abbiamo ricevuto informazioni chiare su questioni un po' difficili ed abbiamo condiviso i nostri timori. Abbiamo scoperto che, anche il ruolo del Direttore è diverso, l'aiuto, il sostegno, la presenza attiva, l'accompagnamento incoraggiante non sono però punti meno importanti; è un aiuto valido per il governo e per ogni Suora.

Domenica 30 marzo: Giornata di ripresa spirituale, accompagnata dal Padre generale e dal Direttore generale. E' stato un giorno di deserto, di

silenzio, coi testi proposti e le motivazioni che ci hanno aiutato a rivedere la nostra vita alla luce della Parola di Dio e delle Costituzioni... abbiamo meditato sulle virtù necessarie per vivere la nostra missione come pastori, servitori, animatori.

Lunedì 31 marzo, festa dell'Annunciazione, giorno della rinnovazione dei Voti per le Suore: la celebrazione solenne e festiva nella cappella delle Apparizioni ha visto riunirsi molte Suore. Il Direttore generale ha presieduto la Messa alla presenza del Superiore generale, Padre Gregory Gay, dei Direttori e di parecchi Padri Lazzaristi. Ci siamo uniti al Magnificat delle Suore dopo la rinnovazione dei Voti. Il Padre Javier ha invitato le Sorelle a vivere i loro Voti in modo profetico. Abbiamo vissuto un momento molto commovente. Dopo la Messa, abbiamo consumato la colazione con le Suore della Casa madre. Per sottolineare questa festa, abbiamo avuto la giornata libera.

Il 1 aprile, giornata dedicata allo studio del tema: «Il Direttore ed i Documenti della Compagnia».

Nella mattinata, Suor Rita Ferri, Economa generale, ci ha presentato in modo chiaro e minuzioso la «Guida dell'economa Provinciale». A questo argomento, ha aggiunto una riflessione sull'amministrazione dei beni ed il voto di povertà, insistendo su un punto centrale: «bisogna avere in mente ciò che è prioritario: il servizio di Cristo nei poveri».

Nel pomeriggio, è stata presentata, la pagina Web della Compagnia e poi i tesori degli Archivi». Tutto ciò ci porta ad abituarci di nuovo, a stupirci della storia e della vita attuale della Compagnia.

Il 2 aprile, arrivati alla fine di questa sessione: ultima conferenza del Padre Gregory Gay, Superiore generale: «Il Direttore Provinciale e la sua relazione col Padre Generale». Ci ha presentato ciò che bisogna ricordare nel nostro servizio: le Costituzioni, il Direttorio e consigli pratici. In un clima di dialogo molto semplice, questi punti sono stati illuminanti; a mo di esemplificazione sono state ricordate situazioni concrete, idee importanti, ecc.

numerose domande hanno avuto una risposta, non solo da parte del Padre generale, ma anche da parecchie persone che sono intervenute: Padre Javier, Suor Evelyne, le Consigliere e l'Economa generale.

Per concludere, abbiamo celebrato l'Eucarestia a S. Lazzaro, presieduta dal Padre generale. Nella sua omelia ispirata alle letture del giorno, Atti 5, 17, 26; Gv 3, 16-21, ci ha riproposto le belle parole con cui ci aveva esortati: «Lasciate che le Suore vi evangelizzino; così reciprocamente potrete essere liberi di vivere in pienezza questa vita, alla quale Dio vi invita a partecipare... Siete chiamati a lavorare principalmente con le Figlie della Carità, aiutandole ad essere vere testimoni della vita e dell'amore di Dio, per i poveri di questo mondo...»

Padre Fernando Macias Fernandez, cm,
Direttore provinciale del Cile

Parola d'un "Profeta di speranza"

L'amore è forza

«La fede mi ha salvata»

Il primo gesto pubblico di Ingrid Betancourt dopo essere scesa dall'aereo, è stato di fare il segno della Croce e di inginocchiarsi a lungo sulla pista dell'aeroporto con sua madre per ringraziare il Signore della sua liberazione: «Grazie a Dio ed alla Madonna... Sì, grazie per questo momento che ho tanto sognato, ne rendo grazie prima a Dio ed alla Madonna che ho pregato molto per la mia liberazione...».

Al giornalista che le faceva notare che sembrava molto più religiosa di prima del suo rapimento, Ingrid risponde : «alcune ore fa ero coi miei figli e il mio primo marito ed essi mi hanno detto: «Smettila di parlare di religione, crederanno che sei diventata una specie di rana d'acquasantiera». Non è vero, ma, ciò che è certo, è che ho una fede immensa. Penso che la mia liberazione sia un miracolo, lo penso veramente. Prima avevo la fede, ma era una fede di rituale. Si crede, ma senza soffermarsi. Nella giungla, non potevo far finta di niente. Questa è stata la mia forza, poi questa è diventata una presenza assoluta. Per me, è una realtà più che reale. Come vedo questo tavolo e lo tocco... Non ho sentito voci, non ho visto immagini, ma ho una profonda convinzione del suo amore».

Domenica 6 luglio 2008, Ingrid è andata alla basilica del Sacro Cuore di Montmartre, a Parigi per ringraziare Gesù e la Madonna per la sua liberazione. Dopo la preghiera, si è confidata col Giornale Le Pèlerin per dire come la sua fede si è manifestata nei momenti più dolorosi della sua prigionia, come il suo amore per Gesù e Maria, le sue letture della Bibbia le hanno dato la forza di non cedere all'odio contro i suoi carcerieri.

«Mentre ero prigioniera, avevo preso la risoluzione, quando sarebbe venuto il momento di essere liberata, di ringraziare in primo luogo il Signore. Perché? Perché se non avessi avuto il Signore accanto, non penso che sarei riuscito a crescere nel dolore. Essere ostaggio mette in una situazione di costante umiliazione. Si è vittime dell'arbitrarietà più completa, si conosce gli aspetti più meschini dell'anima umana. Di fronte a ciò, ci sono due percorsi. O si diventa aspri, astiosi, vendicativi, si lascia il proprio cuore riempirsi di rancore. Oppure si sceglie l'altra strada, quello che Gesù ci ha mostrato. Ci chiede: «Ama il tuo nemico». Ogni volta che leggevo la Bibbia, sentivo che queste parole si rivolgevano a me, come se fosse di fronte a me e sapesse ciò che bisognava dire. E ciò mi arrivava dritto al cuore. Certamente, riconosco che quando il nemico è terribile, è difficile essere fedeli a questa parola. Tuttavia, appena facevo l'esercizio di pronunciare «Ama il tuo nemico», mentre avevo voglia di dire tutto il contrario, era magico. C'era come una specie di ... di sollievo. E l'orrore spariva, semplicemente. Potrei raccontarvi moltissimi fatti come questi. Lo so, sento che c'è stata una trasformazione in me e questa trasformazione, la devo a questo contatto, a questa capacità di ascolto di ciò che Dio voleva per me. E' stato un dialogo costante con Dio, attraverso il Vangelo...

Devo raccontarvi la mia scoperta di Maria. Mio padre aveva una grande devozione per la Madonna mentre io, devo dire che a quei tempi, trovavo Maria un po' ... infantile. Diciamo che non era veramente l'immagine di una donna che mi faceva sognare. E poi, in prigionia, ho riletto il Vangelo e sono stata presa d'ammirazione per lei. Probabilmente perché per comprendere la Vergine, bisogna aver vissuto, acquisito una certa maturità. Ed io comincio a trovare veramente sensazionale questa ragazza che accetta di avere un bambino, mentre aveva un piano di vita totalmente diverso. Corre tutti i rischi. Per molti cristiani, sono cose ben conosciute, ma per me, era una scoperta. Scopro una Maria forte, una Maria intelligente, una Maria che ha dell'umorismo... Vi dirò: mi sono innamorata, come dicono i canadesi, di Maria, leggendo il Vangelo di san Giovanni, quando racconta le nozze di Cana. Trovo straordinario questo dialogo tra Maria e Gesù. È geniale questa complicità tra loro. Malgrado tutte le ragioni che Gesù oppone a sua madre, sa già che farà ciò che vuole lei, che trasformerà l'acqua in vino delle nozze per amor suo. Leggendo questo

passaggio, non potevo impedirmi di pensare alla mia relazione con mio figlio, Lorenzo...

Anche se non vedevo Maria come separata da Gesù, pensavo alla sua sofferenza di madre e le chiedevo incessantemente: «Maria, per favore, occupati di mia madre e dei miei bambini... Fa' che possa rivederli un giorno». E dicendo ciò, sentivo che mi ascoltava. Ed io restavo in pace.

... Nell'ambiente di solitudine spirituale che c'era intorno a noi, in cui c'erano solo nemici aggressivi, ho dovuto imparare a non reagire come facevo prima. Ho dovuto imparare a rimanere in silenzio, ad abbassare la testa. L'unica persona a cui potevo parlare, era la Madonna!» (Branco tratto dal Giornale Pèlerin n° 6554)

Venerdì 11 luglio, Ingrid Bétancourt proseguendo il suo pellegrinaggio di ringraziamento. Si è recata al Santuario di Lourdes, facendo anche una breve sosta alla Cappella della rue du Bac, con discrezione per proteggersi della muta di fotografi e giornalisti che le davano la caccia fin dal suo arrivo. Alla Casa madre, La Madre generale ed il suo Consiglio hanno avuto la gioia di accoglierla e di vivere un momento privilegiato con lei.

Questa donna piena di coraggio e di fede vuole continuare a mobilitarsi per la liberazione degli altri ostaggi e lottare contro la corruzione e la violenza.

Al tempo di san Vincenzo ... e oggi

Introduzione

A partire da questo numero, troverete nella rubrica «Storia della Compagnia» una serie di articoli che provengono dai Quaderni Vincenziani scritti da Padre Morin, Prete della Missione.

Avendo vissuto lunghi anni al Berceau, Padre Morin ha realizzato ricerche approfondite sul pensiero e l'opera di san Vincenzo per interiorizzare meglio il suo messaggio. Ha lasciato un certo numero di scritti nei quali ci comunica le sue scoperte in modo semplice ed accessibile a tutti. Sarebbe proprio un peccato «abbandonare questi tesori sotto la polvere degli anni» diceva Padre André Sylvestre. Ci è sembrata buona cosa mettere la ricchezza di queste riflessioni a disposizione di tutta la Compagnia. Tradotti in diverse lingue, questi testi permetteranno di stupirci, insieme, delle intuizioni spirituali del nostro Fondatore e di continuare ad approfondire il nostro spirito evangelico, per servire Cristo nei poveri come Figlie della Carità.

Ringraziamo i nostri fratelli Lazzaristi di averci autorizzate a pubblicare questi testi negli Echi.

VINCENZO DE PAOLI E LO SPIRITO SANTO

I. SPIRITO-SANTO CHI SEI?

Mentre passo una buona parte della mia vita a leggere e rileggere i quattordici tomi degli scritti e conferenze di san Vincenzo de Paoli, mi capita talvolta di sognare...

Se Vincenzo de Paoli fosse vissuto nel nostro tempo... con la stampa, le interviste, la radio, la televisione... lui, che con i poveri mezzi di comunicazione del XVII secolo, era conosciuto alla sua morte in tutto il regno di Francia, in Italia, in Polonia, in Scozia, in Africa del Nord e fino in Madagascar che si raggiungeva solamente dopo sette mesi di navigazione, nella migliore delle ipotesi!

So bene che questo genere di domanda non piace molto agli storici che a ragione considerano l'anacronismo una specie di peccato imperdonabile. E tuttavia... come sarebbe interessante costringere S. Vincenzo alle sue ultime difese e a portarlo a rivelare la fonte del suo straordinario dinamismo! Gli chiederemmo per esempio: S. Vincenzo, da dove ti è venuto questo carisma di relazione con i poveri? Dove hai attinto questo sguardo, che, attraverso la persona del povero è giunto fino all'incontro con Gesù Cristo? Presso chi hai acquistato questo istinto di intuire le situazioni di miseria e di ingiustizia e di discernerne le cause? Dove hai trovato la forza di convinzione per sollevare e riunire tante buone volontà, momentaneamente paralizzate dall'abitudine, dall'egoismo o dall'indifferenza?

Immagino che vogliate la risposta di S. Vincenzo. Dico: Immagino! Ma in effetti, non immagineremo niente; e per redigere questa risposta basterà attingere dagli scritti e da altre testimonianze, che abbiamo conservato del nostro grande santo delle Lande.

Il segreto di ciò che chiamate il mio dinamismo, direbbe in sostanza S. Vincenzo, il segreto del mio realismo sociale e caritativo, il segreto della mia facilità a mettere in subbuglio ed a riunire..., è semplicemente lo Spirito di Gesù Cristo.

Lo Spirito di Gesù Cristo... è un'espressione che ritorna molto spesso sulle labbra o nella penna di S. Vincenzo, mentre l'espressione «Spirito Santo» è solo raramente adoperata da lui. Ma un giorno, il 13 dicembre 1658, durante una conferenza ai Missionari, si spiega chiaramente a questo riguardo: «La regola dice ... che per lavorare alla propria perfezione, è necessario rivestirsi dello Spirito di Gesù Cristo. O Salvatore, o Signori, che importante cosa rivestirsi dello Spirito di Gesù Cristo!... Ma qual è questo Spirito così diffuso? Quando si dice: «Lo Spirito di Nostro Signore è nella tal persona, nella tale azione» che s'intende? Si vuol dire che lo Spirito Santo stesso è diffuso in esse? Sì, lo Spirito santo, in persona, si diffonde nei giusti ed abita personalmente in essi. Quando si dice che lo Spirito Santo opera in qualcuno, significa che questo Spirito, risiedendo in questa persona, le dà le medesime inclinazioni e disposizioni che Gesù Cristo aveva sulla terra e che la fanno operare nello stesso modo, non dico con egual perfezione, ma secondo la misura dei doni di questo divino Spirito. Ma cos'è lo Spirito di Nostro Signore? E' uno Spirito di perfetta carità, pieno di una stima inesprimibile della divinità e di un desiderio infinito di onorarla degnamente: una conoscenza delle grandezze del Padre suo per ammirarle ed esaltarle perennemente». (Coste XII, 107- 108).

Contrariamente a ciò che certuni hanno talvolta supposto gratuitamente, S. Vincenzo aveva fatto, durante i sette anni di università a Tolosa buoni studi di teologia. Ma di più, a differenza di molti suoi illustri contemporanei, a causa della sua frequentazione dei poveri e dei piccoli, aveva il dono di tradurre la teologia in linguaggio semplice e dinamico, un po' come una persona che avrebbe avuto «le stesse inclinazioni e disposizioni che Gesù Cristo aveva sulla terra, e che è abitato dallo Spirito Santo».

Ecco l'approccio di S. Vincenzo. Ecco la risposta che darebbe alla nostra domanda: SPIRITO SANTO CHI SEI? Lo Spirito Santo è lo Spirito di Gesù Cristo; è lo Spirito che ci dà luce e forza per seguire oggi Gesù Cristo, per imitarlo, e per avere le stesse inclinazioni e le stesse disposizioni del Cristo del Vangelo. Questo approccio e questa definizione possono sembrare un po' semplicistici. È tuttavia certo, che S. Vincenzo conosceva la teologia dello Spirito Santo e che vi credeva fermamente. A ben rifletterci, tutto il mistero dello Spirito Santo si ritrova nella risposta di S. Vincenzo.

Vi troviamo prima di tutto l'affermazione dell'esistenza e della presenza della terza persona della santissima Trinità. Poi l'affermazione del legame vivo e logico che collega lo Spirito, a Gesù Cristo e al Vangelo. Troviamo ancora l'affermazione del suo ruolo e della sua azione nelle persone, nella società e nella Chiesa; azione che dà luce e forza per far passare il Vangelo nell'oggi, che porta le persone a rivivere ciò che Gesù Cristo ha vissuto, e ad avere le sue stesse inclinazioni. Come diceva San Vincenzo, tali persone sono «abitate dallo Spirito Santo».

Ecco dunque come S. Vincenzo parlava dello Spirito Santo. Immaginate che potrei lanciarmi in lunghe disquisizioni, illustrandole con numerose citazioni e note. Ma in occasione di questo intervento, vorrei insistere sull'esperienza personale di Vincenzo de Paoli, perché sono certo che nella risposta che ci avrebbe dato, avrebbe particolarmente insistito sulla domanda: Quali esperienze facciamo o abbiamo fatto dello Spirito Santo?

Vincenzo de Paoli avrebbe apprezzato questa frase! Come buon contadino delle Lande, amava le domande che ricordano l'esperienza piuttosto che il sapere, e le risposte che si radicano nel reale.

Non dimentichiamo che nella prima metà del XVII secolo, dunque al tempo di S. Vincenzo, c'erano molto spirituali e predicatori celebri, talvolta un po' astratti! A causa delle sue origini ed il suo impegno presso i poveri, S. Vincenzo teneva i piedi per terra... anche in presenza dello Spirito Santo. Gli piaceva provare e dimostrare la fede con l'esperienza. Così, un giorno finendo una lettera ad un confratello che gli aveva chiesto consiglio, spontaneamente aveva concluso: «Questa è la mia fede, questa è la mia esperienza»! forse non aveva mai riassunto meglio, in modo tanto pieno e conciso, il suo cammino spirituale: La «mia fede... la mia esperienza».

Vi dico ciò per farvi ammettere che tra le domande che ci sono poste questa sera, S. Vincenzo si sarebbe soffermato a lungo su questa: Quali esperienze avete fatto dello Spirito Santo? Suppongo anche, guascone com'era, che avrebbe un po' ironizzato sul plurale, pur riconoscendo che una sola esperienza può essere talvolta in una vita, più profonda e più decisiva che tutte le altre.

Ma ritorniamo all'intervista simulata ed alla nostra domanda: Quali esperienze dello Spirito avete fatto? Lasciamo la parola a S. Vincenzo...

E' stata indescrivibile. Notate che mi è occorso molto tempo per comprendere che un semplice incontro, come l'incontro con un povero, che la condivisione della preghiera o una confidenza inattesa potevano essere presenza e segno dello Spirito Santo. Per molto tempo, l'ho incontrato senza riconoscerlo veramente. Poi, un giorno di un anno luminoso, l'ho incontrato, incontrando i poveri, ed infine l'ho riconosciuto. In seguito, non ho smesso di ritrovarlo in ogni momento, in tutti gli angoli della strada, al punto che mi è capitato di giudicarlo invadente e talvolta esigente. Ho anche detto un giorno, terminando uno scambio d'orazione: «Mi ricordo (devo dirlo?) che, per l'addietro, quando tornavo da una missione e rientravo a Parigi, mi sembrava che le porte della città mi dovessero cadere addosso e schiacciarmi; era raro che tornassi da una missione senza che questo pensiero mi tornasse in mente»(Coste XI, 445)... tanti poveri lasciavo dietro me. In questi momenti, lo Spirito Santo continuava a gridare, mentre non avevo più forze.

Per riassumere le mie esperienze ed i miei incontri con lo Spirito Santo, posso dire che l'ho percepito prima di tutto nella fede dei miei genitori e della mia famiglia. Poi l'ho ritrovato nei miei studi, mentre tuttavia avevo il pensiero altrove. Dopo un periodo difficile, ho tentato di conoscerlo meglio presso i grandi maestri spirituali; Ma qui si trattava, più di un rifugio che una ricerca. Infine l'ho riconosciuto in un povero e da allora non ci siamo più lasciati, anche in questi momenti dove lo trovo invadente ed esigente.

Mi ricordo, (è stato registrato nei vostri Archivi) mi ricordo che alcune ore appena prima della mia morte, un confratello M. Dehorgny mi ha chiesto: Credi nello Spirito Santo? Ed io ho risposto: «Sì... sì». Dopo tutto quello che avevo vissuto, non si tratta più di fede, bensì di evidenza: «questa era la mia fede, questa la mia esperienza! ma, ritorniamo alle tappe nelle quali ciascuno potrà riconoscersi un po'».

Ho dunque percepito prima l'esistenza e la presenza dello Spirito Santo nella fede dei miei genitori; una fede semplicissima e tradizionale.

I parroci di quel tempo, nelle Lande, spesso effettuavano solo il servizio spirituale minimo, ossia la Messa della domenica; ma non facevano il

catechismo. Nella storia della Chiesa, io passo per un innovatore ed un promotore della catechesi! Comunque sia, tutto mi è venuto dai miei genitori, dalle preghiere che mi insegnavano e che recitavamo in famiglia, soprattutto la sera. Certamente, appena ho saputo fare il segno della croce, ho sentito parlare dello Spirito Santo e l'ho pregato.

Nel 1653, quando avevo 72 anni, mi è capitato di fare il catechismo ai poveri dell'ospedale del Santo Nome di Gesù. Allora ho ritrovato rapidamente lo stile ed i paragoni del catechismo familiare della mia infanzia: «Come nel sole, ci sono tre cose e queste tre cose non fanno tre soli, così nella santissima Trinità ci sono tre persone, che insieme fanno un unico Dio. Ci sono dunque tre cose nel sole, è questo bell'astro che vediamo nel cielo. La luce, è ciò che ci illumina e illumina tutto ciò che c'è sulla terra; che dissipa le tenebre della notte ed infine rallegra tutti; perché, se si fosse nelle tenebre, quale gioia ci sarebbe? La terza cosa che c'è nel sole, è il calore, un grande calore, che procede dal corpo del sole e dalla luce. È questo grande calore che riscalda i frutti e le altre cose sulla terra. Quando fa un caldo soffocante, come quando siamo entrati qui, è dal sole che procede tutto ciò. Con questo paragone vedete come c'è un unico Dio in tre persone, che sono inseparabili le une dalle altre, come il sole è inseparabile dalla luce, e la luce dal calore» (Coste XIII, 159-160).

Certuni forse penseranno che ciò sia molto povero ed elementare. È vero. Ma quando più tardi, ho un po' compreso la relazione che esiste tra lo Spirito Santo e la Carità, non mi è sembrato molto diverso dal calore del sole di cui parlava il mio primo catechismo di famiglia.

Lo Spirito-Santo, calore del sole... che fa maturare i frutti... il piccolo pastorello delle Lande che ero comprendeva già questo. Fu la mia prima esperienza dello Spirito.

All'età di 15 anni, fui orientato verso il piccolo collegio dei Cordelieri di Dax, (dove oggi c'è la Posta Centrale). Ero ospite nella famiglia dei de Comet che viveva in una via che chiamate: rue des Fusillés. La mia famiglia aveva scelto per me la via degli studi ed aveva affrontato grandi sacrifici. Ne ero molto cosciente ed avevo deciso di riuscire ad ogni costo, per poter rendere largamente alla mia famiglia l'opportunità che mi aveva dato.

Al mio diciottesimo anno, sono entrato all'università di Tolosa per intraprendere gli studi, avevo di nuovo incontrato lo Spirito-Santo, e sotto apparenze molto più serie ed approfondite del calore del sole della mia infanzia.

Si studiava allora all'università la Summa Teologica di San Tommaso d'Aquino, e la parte concernente lo Spirito Santo era me lo ricordo, molto densa e molto ricca; troppo ricca anche per qualcuno che come me aveva lo Spirito occupato da altre preoccupazioni.

Otteni tuttavia il diploma di Baccelliere in teologia; diploma molto più apprezzabile ed apprezzato in quel tempo che non lo sia oggi, sembra. Riandate, se ne avete tempo, a ciò che ha scritto a questo proposito lo storico, Coste (I, 11,17 ; XIII, 13, 20, 22, 41, 43, 56, 436, 457, 459, 519, 520). Ma il mio scopo era sempre di arrivare, di arrivare più in alto e più rapidamente possibile, per tornare al paese e «ottenere un'onesta pensione e rimanere il resto dei miei giorni vicino ai miei» (Coste I, 18).

Spirito Santo chi sei? In questo tempo lo confesso, lo conoscevo abbastanza bene attraverso la teologia, ma lo incontravo sempre meno e non lo riconoscevo più. Potevo parlarne bene, quasi quanto San Tommaso... credevo in Lui, ma a dire il vero non mi sentivo per niente coinvolto. Proseguivo la mia vita con l'ardente speranza di tornare al paese, ciò che consideravo come un dovere di giustizia che passava davanti a tutto.

E fu il periodo dell'avventura che mi condusse da Marsiglia, a Roma, ad Avignone poi a Parigi, più esattamente nel quartiere di San Germain des Prés, dove si riunivano i guasconi. Grazie a buone relazioni, ottenni un posto di elemosiniere alla Corte della regina Margherita di Valois. Ottenni poi il beneficio, vicino alla Rochelle, di un'abbazia che sembrava dovermi arrecare una buona rendita. E fu un po' prima che scrivessi a mia madre, la lettera che le arrivò nel febbraio del 1610 a Ranquines; intravedevo prossimo il mio ritorno, una volta fatta fortuna!

Ma all'improvviso, il vento del successo cambiò, senza che mi venisse il minimo sospetto, che lo Spirito Santo poteva esserci per qualche cosa! Fui accusato ingiustamente di furto ed allo stesso tempo, il buon affare che credevo aver realizzato con l'abbazia della Rochelle si rivelò disastroso. Era un

fallimento su tutti i fronti. Nel novembre 1611, avevo ormai 30 anni, mi rifugiai (la parola non è troppo forte) presso P. Bérulle che in quello stesso mese aveva fondato la Congregazione degli Oratoriani.

I testi ed altre eco che avete conservato di questa fondazione provano bene che fu per me un tempo di fervore un po' carismatico, come direste oggi. Era il fervore degli inizi, e P. Bérulle con il suo temperamento austero e la sua spiritualità particolare, non vi era estraneo. Forse allora avevo bisogno di questo bagno caldo per reagire?

Spirito Santo chi sei? L'ho certamente incontrato nell'ambiente di P. Bérulle e dei suoi primi discepoli; ma probabilmente per mio errore non l'ho veramente riconosciuto. Un linguaggio un po' eccessivo ed astratto forse non corrispondeva al mio temperamento e non era alla mia portata. Alla prima opportunità che mi si presentò, come tutti gli instabili nei periodi di crisi, sono partito per diventare parroco di una piccola parrocchia di campagna a Clichy. Sono rimasto solo sedici mesi, ma là, mi ricordo di ciò molto bene, là, ho sospettato la prossimità dello Spirito Santo. Fuggevolmente, ho sentito la sua presenza nel mezzo di un gruppo di cristiani. So che si sono conservate delle tracce di questa esperienza, e tra l'altro, questa frase che mi ricordo di aver detto: «Penso che neanche il Papa sia tanto felice quanto un parroco con un popolo di così buon cuore » (Coste IX, 646).

«Un curato in mezzo al popolo...» Affinché comprendiate bene tutto ciò che questa frase rappresentava per me' di scoperta e di stupore, devo ricordarvi che in quel tempo ero sacerdote ormai da dodici anni, e che fino al giorno, in cui mi recai a Clichy, non mi ero trovato mai pastoralmente in mezzo ad un popolo. Certamente avevo fatto alti studi di teologia, avevo vissuto vicino a de Bérulle un tempo forte di esperienza spirituale; ma «un Curato in mezzo ai parrocchiani», era altro; fu per me una felicità più grande di quella di essere Papa. Ed io dicevo ciò, quando pensavo ancora ad una promozione, al successo ed al ritorno al paese. La prova purtroppo, è che non tardai a lasciare «un popolo di così buon cuore». Che importa! Guardando in retrospettiva, oggi sono persuaso che lo Spirito Santo era presente. Mi ha fatto un cenno, e tuttavia questa volta, ho fatto finta di non riconoscerlo. Un'eccellente situazione mi si offriva come precettore nella famiglia dei Gondi, una delle famiglie più ricche

e più potenti del regno; ho accettato, abbandonando il mio popolo dal cuore buono. Ignoravo che per me, era l'ultima tappa prima del ritorno al paese, ed anche la prima, di una stupefacente evoluzione.

Appena entrato dai Gondi fu lo smarrimento, la noia, l'inquietudine, il dubbio; un dubbio che si propagò come la cancrena, al punto che presto fui incapace di dire la minima preghiera, neppure di articolare il Credo. Mentre disponevo di tutte le sicurezze materiali, non mi sono mai sentito tanto povero, indigente, inquieto. Spirito Santo, chi sei? Dove sei?

Conoscete il seguito della storia. Mi limiterò solamente a riassumerla, sottolineando tuttavia una coincidenza; un percorso che passa attraverso la notte.

Precettore nella famiglia dei Gondi, li seguivo di castello in castello. Si venne un giorno a chiedere un prete per un poveruomo agonizzante, un poveruomo solo ed abbandonato. Vi andai. La gioia che provò quest'uomo nell'incontrare un sacerdote prima di morire mi ha sconvolto e provocato. Ciò accadeva a Gannes in Piccardia, il 24 gennaio 1617. Avevo 36 anni ed ero sacerdote da un po' più di 16 anni. Quel giorno, il vecchio abbandonato mi ha fatto ritrovare in fondo a me stesso «le inclinazioni e le disposizioni che aveva Gesù Cristo sulla terra». Mi sono sentito come una persona «abitata dallo Spirito Santo» o piuttosto, come una persona che prendeva infine coscienza che era abitata dallo Spirito Santo; da molto tempo... dal giorno del mio battesimo, il 24 aprile 1581 nella piccola Chiesa di Pouy.

Non voglio stancarvi: non voglio raccontarvi tutta la mia vita. Del resto a partire da quel giorno, tutto è diventato faticoso, spossante, e tuttavia semplice e meraviglioso. Difatti da quel giorno ho ritrovato lo Spirito Santo ad ogni ora, a tutti gli angoli della strada, e fino in... Madagascar.

Notate che ciò non è accaduto dall'oggi al domani. Mi sono occorsi sei buoni mesi per riflettere, esitare, pensare. Certamente, era l'illuminazione di Gannes e l'incontro con lo Spirito Santo nella persona di quel poveruomo. Ma c'erano anche questi ventidue anni, investiti per farmi una posizione ed assicurare il mio ritorno al paese, dove avrei restituito infine alla mia famiglia ciò che dovevo, e ciò che aspettavano da me.

Sì, mi ci sono voluti sei mesi, ed anche un secondo appello dello Spirito. Sono fuggito dai Gondi per ritrovarmi in una piccola parrocchia della diocesi di Lione, nel mese di agosto del 1617.

Mi trovavo lì da tre settimane, e lo Spirito Santo già mi spiava. Una famiglia povera, emarginata, abbandonata da tutti, era colpita da una grave epidemia. Avendolo imparato, feci il necessario coi miei nuovi parrocchiani per alleviare questa famiglia ed infine... compresi! Ho Ritrovato lo Spirito Santo nell'attesa e nella fiducia di questi poveri malati. Lo ritrovavo anche, come a Clichy, «in un popolo che aveva un così buon cuore». Compresi, come si diceva nella mia famiglia a Ranquines, che lo Spirito Santo era una faccenda di calore, come l'amore. Credo che non ci fosse più nient'altro da aggiungere.

Non voglio abusare oltre della vostra pazienza, tanto più che credo di aver detto l'essenziale. Il resto, dal mese di agosto 1617 fino al mattino della mia morte in cui ho riaffermato la mia fede nello Spirito Santo, tutto il resto non fu tra noi che un lungo meraviglioso viaggio insieme, anche se non fu sempre riposante e facile. Ora dunque lascerò al vostro Conferenziere la cura di concludere. Arrivederci, figli miei!

Mettetevi al mio posto adesso: prendere la parola dopo S. Vincenzo! Difatti ho cercato di seguire più da vicino, ciò che lui stesso ha detto o scritto sulla sua esperienza di Spirito Santo. E poiché mi ha invitato a concludere sottolineerò, per noi oggi, le quattro fasi per le quali sono passate la sua rivelazione dello Spirito Santo: la tappa familiare, l'approccio teologico, l'esperienza di tipo carismatico, ed infine la scoperta nel cuore della Chiesa e nella persona dei poveri.

I. LA TAPPA FAMILIARE.

Al tempo di San Vincenzo in Guascogna, nella piccola parrocchia di Pouy o a Ranquines, i mezzi di proposta e di trasmissione della fede erano tanto poveri ed aleatori quanto lo sono oggi. Non per le stesse ragioni, certo! I sacerdoti erano numerosi; ma la loro formazione era spesso gravemente insufficiente, soprattutto in campagna. Nelle famiglie di quel tempo, non c'erano atei; ma il recente protestantesimo attaccava fortemente la fede,

soprattutto in queste regioni. La tradizione familiare non era ancora semplice routine più o meno retrograda; era spesso convinzione e coraggio. Non bisogna dimenticare che in questo contesto il giovane Vincenzo fece il suo primo segno di croce: Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo! Anche se sappiamo che la tradizione era povera e primitiva, anche se lo Spirito Santo era paragonato ad un «calore che matura i frutti»... adesso, che conosciamo il cammino di Vincenzo de Paoli, possiamo interrogarci sul valore inestimabile di questa prima tappa, nella ricerca e nell'incontro dello Spirito. Quando la famiglia è unita, è certamente un luogo privilegiato dello Spirito, soprattutto per un bambino. Non può essere certo, ancora questione di conoscenza, ma è già prima di tutto, l'esperienza che ha il suo posto. Ed io credo che sia bene, che sia normale fare esperienza, anche prima di penetrare il mistero di Dio e di conoscere il mistero dello Spirito.

Più studio San Vincenzo e più sono impressionato dall'importanza di questa prima esperienza familiare. Quando al termine dei suoi studi e dopo aver abbandonato la sua ambizione di carriera, Vincenzo ritrovò i poveri ed il senso della sua vocazione, li ritrovò per il fatto stesso delle sue radici, e la fede semplice e solida dei suoi primi anni.

Lo Spirito Santo di Gannes-Folleville e di Châtillon, è ben lo Spirito Santo di Ranquines, lo Spirito Santo dei primi segni di croce, lo Spirito Santo della fede familiare. Ciò è così vero che negli scritti e nelle Conferenze di questo periodo, troviamo sempre più ricordi dell'infanzia. Ciò che si è chiamato «conversione» di Vincenzo de Paoli è stato certamente come la riscoperta delle sue radici e della sua prima esperienza di Dio e dello Spirito, vissuta in una cornice familiare modesta e semplice, ma molto unita, equilibrata, che permette di fiorire. Fortunatamente, quando non si ha questa fortuna e questa grazia, di cui fu favorito Vincenzo, lo Spirito dispone altri mezzi per rivelarsi e animare. Almeno l'esperienza di Vincenzo de Paoli ci permette di sottolineare l'importanza di questa prima tappa, e l'influenza della famiglia all'inizio dell'esistenza.

2. L'APPROCCIO TEOLOGICO.

Nel cammino di Vincenzo de Paoli è stato il secondo aspetto dell'approccio dello Spirito. Questo approccio è stato teologico, condotto seriamente alla scuola di san Tommaso d'Aquino; ma si svolse in un periodo ed in un contesto ambiguo. Vincenzo era entrato in una Chiesa che aveva accostato soprattutto nel suo aspetto gerarchico. Certamente la sua fede non era in causa, ma i suoi progetti e la sua ambizione non lo predisponavano ad un vero incontro con lo Spirito. Lo studiava senza dubbio, lo conosceva meglio, poteva parlarne, e dopo il diploma di baccelliere, poteva anche insegnarlo. Ma questa conoscenza non aveva niente dell'esperienza, e la sua concezione di Chiesa e di sacerdozio non era meno povera e banale. I poveri non ingombravano ancora il suo orizzonte umano, e lo Spirito nella sua vita non doveva essere più di un articolo di fede o una linea del Credo.

Questo approccio teologico che prende posto nell'itinerario di Vincenzo di Paoli, può interpellare anche noi. Siamo credenti, crediamo in Dio, Padre, Figlio e Spirito. Ma questo mistero è da parte nostra semplice adesione, esperienza o conversione? La conoscenza, che sia biblica, teologico o catechetica, è indispensabile. I nove anni di studi di Vincenzo gli furono molto proficui in seguito. Ma alla luce della sua evoluzione, possiamo renderci meglio conto dell'importanza che c'è, a condurre per quanto possibile di fronte, la conoscenza e l'esperienza.

Ci sarebbe molto da dire in materia di catechesi per esempio. L'esperienza dovrebbe accompagnare la conoscenza e forse anche precederla, come vi dicevo a proposito della tappa familiare. È probabilmente per questo che S. Vincenzo si rifugiò un giorno dell'anno 1611 all'oratorio presso M. de Bérulle. Sentiva il bisogno di un'esperienza vera, profonda, senza compromessi.

3. L'ESPERIENZA DI TIPO CARISMATICO, con tutte le sfumature conseguenti.

Lo scopo di Bérulle, fondando il suo Istituto dell'oratorio, era innanzitutto di ridare ai sacerdoti nella Chiesa un ideale di santità. Presso Bérulle, Vincenzo si ritrovò improvvisamente nel periodo fervente di un inizio di fondazione, con molto tempo di preghiera e di orazione, nella cornice di una

vita regolare ed austera. Immaginiamo quest'uomo di 30 anni, uscito da un ambiente come quello della Corte di Margherita di Valois, uno dei centri parigini più conosciuti e celebri. Dovette essere un'esperienza importante, sconvolgente, shoccante, quasi asfissiante.

Sappiamo che dopo circa sei mesi Vincenzo colse l'opportunità di uscirne, e diventò parroco di Clichy.

Sarebbe un grave anacronismo paragonare ciò che chiamiamo oggi i movimenti carismatici, con questa esperienza passeggera di S. Vincenzo. Tuttavia, tenendo conto delle differenze essenziali che esistono tra questi movimenti e queste esperienze, mi sembra che si possa vedere un tipo di coincidenza o di convergenza, a 375 anni di distanza, tra le esperienze di Vincenzo e alcune ispirazioni di oggi.

S. Vincenzo si era rifugiato presso Bérulle perché era importunato, ingombrato e dominato dalle preoccupazioni della carriera (Coste I, 18) dalle preoccupazioni «dell'onesto ritiro». Tuttavia, si sapeva e si sentiva sacerdote, e da undici anni, sentiva il bisogno di un'esperienza radicale e pura: si lanciò.

Nella società di oggi, al contatto con i giovani, siamo stupiti talvolta dalla constatazione di una certa attrattiva, verso marce o verso momenti di tipo carismatico. Questi giovani si impegnano per alcuni giorni a pregare, cantare, condividere, lasciare per un po', una società che giudicano troppo chiusa nell'interesse e nel formalismo...

È curioso ed interessante notare che S. Vincenzo a 30 anni ha provato questo bisogno, e ha voluto immergersi in questo tipo di esperienza. Credo che qui ci sia il bisogno dell'uomo e soprattutto del cristiano, in un certo momento della sua vita. Tuttavia questa non fu la grande tappa della sua esperienza dello Spirito, perché l'aspettava altrove, nella vita reale e concreta dei poveri. Per S. Vincenzo, ciò che ho chiamato esperienza carismatica fu un tipo di fuga, ma una fuga in avanti, verso l'esperienza e la scoperta.

4. LA SCOPERTA.

Dopo l'esperienza detta carismatica, ci fu l'esperienza di Clichy, esperienza di Chiesa, esperienza con un popolo che aveva un "così buon cuore". Poi, l'idea dell'avanzamento e della buona situazione riprese il sopravvento e

Vincenzo diventò precettore dai Gondi. Era un posto d'oro... ma fu anche l'inizio di una terribile notte che sfociò più tardi con l'incontro del povero vecchio agonizzante, abbandonato di tutti, nell'ora in cui lo Spirito aveva deciso di manifestarsi nel cuore della Chiesa e con la fisionomia di un povero.

Nel cuore della Chiesa e con la fisionomia di un povero: questi due elementi mi sembrano essere l'essenziale per Vincenzo de Paoli, della sua esperienza dello Spirito Santo. I suoi studi teologici gli sono serviti, così come la sua esperienza carismatica e il suo territorio familiare, regionale e sociale. Ma l'incontro determinante e definitivo si trovò in una Chiesa ed alla presenza dei poveri. Nella vita e nell'azione di S. Vincenzo, saranno qui i due riferimenti essenziali concernenti lo Spirito Santo.

Nella Chiesa... perché, a Gannes Folleville come a Châtillon nel 1617, l'anno della conversione, l'esperienza di Vincenzo non è vissuta con un piccolo gruppo o una élite, ma con un popolo di laici con un sacerdote; in breve una briciola di Chiesa nella quale tutti si impegnano. Oramai per Vincenzo Lo Spirito SANTO sarà lo Spirito e l'anima di un popolo, l'anima e l'animatore della Chiesa, perché è Lui che mobilita che RIUNISCE e che UNISCE.

Siccome era lontano il tempo in cui Vincenzo accostava la Chiesa come una gerarchia di cui pensava di percorrere le tappe a grandi passi. La Chiesa ai suoi occhi e nel suo cuore era diventata missionaria; lo Spirito Santo era il motore e l'energia che non lo avrebbero condotto all'episcopato, ma che lo porterebbero ad appassionarsi al Madagascar e a desiderare di finire i suoi giorni laggiù, in capo al mondo. Perché erano i poveri che gli avevano rivelato lo Spirito, ed i poveri erano dovunque, perfino in Madagascar... i poveri che l'avevano portato senza saperlo, a spogliarsi della sua ambizione e perfino dei suoi progetti anche i più legittimi... i poveri che senza saperlo, l'avevano preparato e reso disponibile, pieno di potenzialità e di energia, lui che era stato così complicato, e forse anche complessato in certi momenti.

Da allora, si comprende il posto centrale che occuperà il povero nella vita di S. Vincenzo, perché è stato per lui come un liberatore.

Finalmente, per ciò che riguarda LO SPIRITO SANTO, sappiamo bene che ci troviamo di fronte ad UN MISTERO, e S. Vincenzo non può che darci alcune piste, per avvicinarlo e per viverne. Credo di sentire dirci che lo Spirito

si manifesta in un popolo che è la Chiesa, di preferenza nel povero, e spesso nel più povero.

Essere insieme, ci dice ancora San Vincenzo, essere Chiesa e incentrare l'attenzione e l'amore sul povero, è probabilmente la risposta più giusta che si possa dare a questa domanda: SPIRITO-SANTO, CHI SEI?

(Continua)

Padre Jean MORIN cm
Quaderno Vincenziano n°3